FUTURI

SEMESTRALE
DELL' AUTORITÀ
GARANTE
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA

ANNO II NUMERO 2
DICEMBRE 2026

Bambine ragazze oggi



AGIA
Autorità garante
per l'infanzia
e l'adolescenza

Future 2
EDITORIALE DI MARINA TERRAGNI

Eppure le minorenni da adulte si sognano madri 4
CON IL COMMENTO DI FRANCESCA BUBBA

Ragazze-mamme oltre gli stereotipi 8
DI LEONARDO CAFORIO E ROBERTA VICARIO

Curare non è più solo “da femmine” 12
DI PAOLA RICCHIARDI

Maternità a 40 anni: costrizione o libertà? 16
CONVERSAZIONI CON FRANCESCA INAUDI E GIULIA MEI

Imparare l’amore dal porno 20
DI RITA CHIANESE

Avere paura dell’amore 24
DI ALBERTO PELLAI

Scegliere di stare soli 28
DI LARA PELAGOTTI

Sulla pelle delle bambine 32
DI ISABELLA CARDANI E SEBASTIANO RECALCATI

Sulla pelle delle ragazze: la beauty routine 38
INDAGINE AGIA - SWG

Beauty & Spa party: apparire da subito 40
DI ANNA GRANATA

Scroll su scroll: i modelli di bellezza passano per i social 42
DI FLAVIA PICCINNI

Non siamo solo quello che vedete 44
DI SUMAYA ABDEL QADAR

Ragazze velate. Scelta/non scelta: il peso delle famiglie e della comunità 48
DI PAOLA KAFIRA

Msna, tutori volontari e affido familiare 52

n.2/22

future

Si chiama "maschile sovraesteso": significa usare abitualmente il maschile plurale per indicare gruppi o categorie di genere misto, maschile e femminile: nel nostro caso si parla normalmente di bambini e ragazzi. Ma non vale solo per la lingua.

Il maschile sovraesteso si applica anche in molti altri campi, dalle analisi sociali fino alla medicina – diagnosi e terapie – per la quale il corpo dell'uomo è da sempre modello universale di riferimento e l'influenza del sesso (studiata e dimostrata dalla biomedicina di genere) continua a essere decisamente sottostimata.

Altri esempi: si parla abitualmente di criminalità minorile, ma il numero dei ragazzi che si mette nei guai con la giustizia è notevolmente più alto di quello delle ragazze. Non tenerne conto rischia di confondere le idee e di nascondere importanti differenze di comportamento tra i sessi.

I minori stranieri non accompagnati, tema sul quale Agia spende molto del suo impegno, sono maschi in nove casi su 10, e di norma l'itinerario e il destino di quelle poche ragazze sono decisamente diversi da quelli dei loro coetanei.

E ancora: l'incertezza o inconguenza di genere nei bambini e negli adolescenti è oggi una questione più femminile che maschile – in passato era l'esatto contrario – e richiede nuove e diverse chiavi di lettura e nuovi approcci. E così via, quasi per tutto.

La differenza sessuale esiste. Non tenerne conto comporta il rischio, se non la certezza, di una lettura difettosa della realtà a cui possono conseguire azioni e politiche inefficaci o fallimentari. Abbiamo dunque deciso di adottare questa chiave per comporre il nuovo numero del nostro periodico Futuri, pubblicato in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia, e per l'organizzazione dell'evento dedicato. Stavolta abbiamo scelto di parlare delle "future": le bambine, le ragazze.

Maternità e denatalità. Mamme-ragazze e *childfree*. Sessualità e relazioni. Corpi e normatività dei modelli correnti.

Ci occupiamo anche delle giovani velate – ragazze spesso di seconda generazione, nate e cresciute nel nostro Paese – che popolano le nostre città e che rivendicano la copertura del capo non solo come segno di fede, ma come libertà di scelta e tratto identitario.

La chiave della differenza sessuale oggi è irrinunciabile anche per affrontare il tema dell'identità maschile a fronte di inedite complessità post-patriarcali, difficili da intercettare e interpretare in una logica neutro-universale: nel cantiere di Agia sono in lavorazione nuovi studi e progetti dedicati a questo.

Buona lettura!

Marina Terragni



DENATALITÀ

Eppure le minorenni da adulte *si sognano madri*

Sette giovanissimi su dieci "da grandi" vorrebbero avere figli. Tra loro, l'80% ne desidererebbe addirittura due o più. E no, non stiamo parlando di ragazze e ragazzi del Niger, il paese con il più alto tasso di natalità del mondo, ma di adolescenti maschi e femmine tra gli 11 e i 19 anni che vivono in Italia .

Tra le ragazze italiane, poi, quasi il 70% immagina di diventare mamma. Un'aspirazione che – ha rilevato l'Istat nel 2023 – cresce con l'aumentare dell'età: se si vede con figli il 62,3% delle 11-13enni, dai 14 ai 19 anni la percentuale delle aspiranti mamme balza al 72,1%. Le adolescenti straniere con la voglia di fare un figlio, invece, sono il 61,3%, a smentire l'idea che le immigrate siano più propense a riprodursi rispetto alle coetanee italiane.

A dispetto, dunque, di quanto si potrebbe pensare, di fronte al crollo della natalità in Italia (-3,9% nel 2025), la gran parte delle adolescenti italiane si vede madre. Ma questo desiderio – sempre secondo i dati dell'Istat (2024) – cambia direzione con l'ingresso nell'età adulta. Ha intenzione di procreare con certezza il 37,3% delle donne tra i 18 e i 34 anni e "probabilmente" il 38,2%.

Perché accade questo? «Perché nel frattempo quelle ragazze imparano il prezzo. A quindici anni la maternità è un'immagine astratta, a trenta è un preventivo. E il preventivo, in Italia, lo si scopre per via indiretta, guardando cosa accade alle donne che ci si trovano davanti, la collega rientrata dalla maternità e spostata di ruolo, l'amica che ha chiesto il part time e non lo ha più abbandonato, la sorella maggiore che non dorme da tre anni. Nessuno glielo spiega esplicitamente, eppure lo apprendono tutte».

A commentare i dati è Francesca Bubba, scrittrice e attivista, che ha realizzato da poco una consultazione tra 10.364 donne chiedendo che cosa temessero prima di diventare madri e che cosa fosse poi accaduto davvero. «Direi che quel divario fra il 70% delle adolescenti e il 37% delle adulte non descrive un desiderio che si affievolisce, ma un desiderio che incontra un'informazione, e che di fronte a quell'in-

FOTO: NEWMAN STUDIO

formazione si ridimensiona. Tre donne su quattro, fra quelle che hanno risposto alla mia consultazione, non hanno avuto e non pensano di avere il numero di figli che volevano. Dunque, credo che la voglia di diventare madre resti pressoché intatta, ma stiamo perdendo per strada, forse, la possibilità di esserlo alle condizioni che ciascuna riteneva minime e, in qualche modo, sicure».

Nella testa delle adolescenti – rispetto alla realtà – è ottimistica anche l'età in cui pensano di mettere al mondo un figlio. Il 54,5% delle italiane e il 51,6% delle ragazzine straniere pensano di partorire per la prima volta tra i 26 e i 30 anni. Solo l'1,1% oltre i 35. Poi se si guarda la realtà che accompagna i loro pensieri il panorama è ben diverso: tra le adulte loro contemporanee l'età media al parto secondo l'Istat è passata, in dieci anni, dai 31,44 anni del 2014 ai 32,59 anni del 2024.

Il desiderio di maternità delle ragazze tra 11 e 19 anni non è circoscritto a un solo figlio. Infatti, i dati dell'Istat restituiscono una fotografia che assegna un posto privilegiato a chi desidera due o tre figli. In particolare, il 62,3% tra le ragazze italiane vorrebbe due figli rispetto al 59,4% delle straniere presenti in Italia. Ad avere tre figli pensa il 17,4% sia delle italiane che delle straniere. Pensa a un unico figlio il 7,5%.

«Quel 54,5% di ragazze – prosegue Bubba – che immagina di partorire fra i 26 e i trent'anni, e quell'1,1% che lo colloca oltre i 35, non descrivono, secondo me, una previsione, ma una preferenza. E la distanza fra quella preferenza e i 32,59 anni dell'età media effettiva è il vero indicatore che misura e illustra un incontrovertibile rinvio. Nella mia consultazione è proprio il rinvio il protagonista assoluto, e in una forma che non mi aspettavo. Alla domanda su quando le donne avessero deciso di rinunciare al figlio desiderato, la risposta più frequente non è stata né un momento preciso né una consapevolezza maturata: 2.878 donne hanno risposto che la decisione è tuttora sospesa, e altre 2.074 che una vera decisione non c'è mai stata. Sommate, costituiscono la maggioranza assoluta di chi ha rinunciato».

LA SCRITTRICE FRANCESCA BUBBA: "IL DIVARIO TRA LE ADOLESCENTI E LE ADULTE CHE NON FANNO FIGLI NON DESCRIVE UN DESIDERIO CHE SI AFFIEVOLISCE, MA UN DESIDERIO CHE INCONTRA UN'INFORMAZIONE"

Francesca Bubba sottolinea la gravità sociale del dato. «Una decisione presa produce un dolore elaborabile, perché esiste un giorno e una persona che ha scelto. Una decisione che non viene mai presa, e che si consuma per rinvii successivi fino alla scadenza biologica, non lascia nulla di elaborabile: manca la data e manca soprattutto un responsabile esterno. In assenza di un responsabile esterno, la mente ne individua sempre uno interno. È la ragione per cui quasi tutte queste donne, mentre scrivevano, si scusavano. Che cosa manca, dunque, per sostenere le giovani nel realizzare la maternità all'età che desiderano? Manca la rimozione di ciò che le induce a rinviare, e non sono cose misteriose: un lavoro che non si perda partorendo, un servizio educativo accessibile, un'abitazione sostenibile e, soprattutto, la certezza che quel figlio non ricada per intero su di loro».

La distribuzione sul territorio nazionale delle adolescenti che desiderano diventare madri è alquanto omogenea. Un lieve prevalenza tra coloro che vorrebbero almeno un figlio è stata registrata dall'Istat tra le residenti nelle Isole, dove la percentuale tocca il 71,9%. Seguono il Centro con il 69,9%, il Sud con il 69,7%, Nord Est 67,6% e Nord Ovest 67,3%.

A prescindere dallo sposarsi o meno, pensano a un domani in coppia il 74,9% delle adolescenti italiane e il 62,9% delle straniere. Tra coloro che hanno l'intenzione di vivere in due le ragazze straniere che desiderano farlo in un matrimonio sono il 77,1%, mentre le coetanee italiane raggiungono il 73,9%.

Ma emerge tra le giovani di oggi la richiesta di una reale ed effettiva condivisione nel ruolo di cura con gli uomini e non di un semplice aiuto materiale? «Emerge con una nettezza che definirei inequivocabile, e che mi sento di sostenere con i numeri. Ho chiesto alle donne che avevano rinunciato a un figlio di indicare una sola cosa che, se fosse esistita, lo avrebbe reso possibile. Uno stipendio più alto arriva primo, con il 21%. Ma le due voci che riguardano il padre, un congedo di paternità lungo e obbligatorio e un partner che si assuma effettivamente metà del lavoro domestico, sommate raggiungono il 26,8%, dunque superano la richiesta economica. E in 489 risposte libere il congedo di paternità è comparso spontaneamente, senza che alcuna domanda lo suggerisse in quel punto. Questa distinzione è decisiva. L'aiuto presuppone un titolare del compito e un soccorritore occasionale, la condivisione presuppone due titolari. Finché il vocabolario resta quello dell'aiuto, la responsabilità rimane intestata a una persona sola, e l'altra conserva il diritto di intervenire quando può».

"FINCHÉ NELLA COPPIA IL VOCABOLARIO RESTA QUELLO DELL'AIUTO , LA RESPONSABILITÀ RIMANE INTESTATA A UNA PERSONA SOLA, E L'ALTRA CONSERVA IL DIRITTO DI INTERVENIRE QUANDO PUÒ"

«Aggiungo una considerazione che ritengo doverosa – conclude – Questa non è una questione di carattere maschile, è una questione di architettura normativa. Un padre che oggi desiderasse esserci dispone di dieci giorni obbligatori; tutto il resto è facoltativo, ossia negoziabile con un datore di lavoro non tenuto ad accordarlo, e dunque pagabile in carriera. I Paesi europei che hanno rallentato il crollo delle nascite hanno fatto una cosa sola e l'hanno fatta tutti allo stesso modo: hanno riservato al padre un tempo non trasferibile, hanno smesso di chiedergli di scegliere. Le ragazze che oggi immaginano un futuro in coppia chiedono un ordinamento che non le lasci sole. Nessuna delle diecimila donne che mi hanno risposto ha chiesto di essere sostenuta nel farcela da sola. Hanno chiesto, semplicemente, di non dover mai più farcela da sole».

NON-MATERNITÀ COME PROTESTA CONTRO IL MONDO

Degli ultimissimi dati Istat sulla drammatica denatalità in Italia colpisce la velocità della "discesa": -3,8%, circa 14 mila nati in meno rispetto all'anno precedente; calo all'1,14 del numero medio di figli per donna; 32 anni l'età media al primo parto.
Anche se per una ragazza oggi non è più tabù dichiararsi intenzionalmente *childfree*, il tema della maternità resta comunque decisivo nella definizione della propria identità. Lo è stato per il femminismo di seconda ondata, che ha rigettato la maternità come destino ma – soprattutto in Italia e in Francia, da Luisa Muraro a Luce Irigaray – ha anche costruito un importante pensiero che ha messo al suo centro la lingua della madre; e lo è anche in questo tempo, sempre più prossimo a una "non-maternità come destino" su cui si spendono molte analisi. Secondo Alessandra Bocchetti, fondatrice negli anni 70 del Centro culturale Virginia Woolf di Roma, ben più che alle difficoltà e all'insufficienza di servizi la denatalità va ricondotta a una sorta di contro-istinto che si configura come rifiuto, indisponibilità, sottrazione, e che testimonia del punto di rottura di un equilibrio già difficile. La non-maternità dunque rappresenterebbe plasticamente la protesta delle donne contro un mondo che non le accoglie per quelle che sono e le costringe ad allontanarsi da se stesse.

mt



FOTO: LORABARRA

RAGAZZE-MAMME
oltre gli stereotipi



Fondamentale evitare gli stereotipi: quello dell'adolescente "irresponsabile" e quello della ragazza che avrebbe "scelto" la maternità. In alcuni casi, la gravidanza può rappresentare un progetto affettivo e identitario autentico.
In altri può essere il risultato di una scarsa possibilità di scelta. Il fenomeno è numericamente contenuto, investe spesso le straniere e chi ha una bassa scolarità

Leonardo Caforio
Specialista in Ostetricia e Ginecologia
Responsabile UOC Ostetricia, Ginecologia, Medicina e Terapia fetale - Bambino Gesù

Roberta Vicario
Specialista in Ostetricia e Ginecologia
Ambulatorio di Ginecologia dell'adolescenza - Bambino Gesù

In Italia la maternità adolescenziale è oggi un fenomeno numericamente contenuto, ma di grande rilevanza sociale e sanitaria. Il tasso di natalità adolescenziale italiano è di circa tre nati ogni mille ragazze di 15-19 anni, tra i più bassi a livello internazionale. Il dato delle nascite, tuttavia, non coincide con quello delle gravidanze, che possono avere esiti diversi dal parto (aborto spontaneo o interruzione volontaria).

Nel nostro Paese, come pure in Europa, le nascite da madri molto giovani sono diminuite nel tempo; tuttavia, un approccio epidemiologico non è sufficiente per analizzare il fenomeno: dietro ogni gravidanza adolescenziale esiste una storia individuale, che non può essere ricondotta a un unico modello ma va letta da diversi punti di vista. Parlare di "adolescenti madri" significa confrontarsi con esperienze diverse, accomunate dalla sovrapposizione tra un evento riproduttivo e una fase della vita ancora caratterizzata da profondi cambiamenti fisici, psicologici, relazionali e sociali.

Il fenomeno risente, senza dubbio, delle disuguaglianze sociali e territoriali. Nel 2024, il 20,5% dei parti è relativo a madri di cittadinanza non italiana, cresciute in contesti culturali in cui matrimoni e maternità precoci sono spesso accettati; tra queste prevale una scolarità



FOTO: VALERIIA

medio-bassa (40,9%) e il 50,5% risulta casalinga. Tra le partorienti con meno di 20 anni, il 12,3% ha avuto il primo contatto con i servizi dopo l'11ª settimana e l'1,9% non ha effettuato alcun controllo prenatale.

Le condizioni di vulnerabilità comprendono effettivamente bassa scolarità, difficoltà economiche, fragilità familiare, abbandono o discontinuità scolastica, limitato accesso all'informazione e ai servizi di salute sessuale e riproduttiva. Oggi, il limite informativo è amplificato dall'ambiente digitale: spesso le adolescenti hanno contatti con i social network che si sostituiscono al confronto reale con figure adulte competenti (medici, ostetriche, psicologi), alimentando falsi miti e disinformazione. Questo non significa, però, che ogni adolescente che rimane incinta provenga da una situazione di marginalità. In altre parole, la vulnerabilità non è necessariamente una caratteristica della ragazza, ma piuttosto è determinata dal contesto nel quale vive.

LA CAPACITÀ DI AUTODETERMINAZIONE DIPENDE DALLA POSSIBILITÀ CONCRETA DI CONOSCERE LE ALTERNATIVE, ACCEDERE ALLA CONTRACCEZIONE, SOTTRARSI A PRESSIONI FAMILIARI O DEL PARTNER E RICEVERE INFORMAZIONI E ASSISTENZA

Poi c'è il delicato tema della scelta: la gravidanza in età adolescenziale è una scelta? La risposta è articolata: essa può essere inattesa, indesiderata, oppure intenzionalmente ricercata. Anche quando è consapevolmente accolta, non si può automaticamente parlare di una scelta pienamente libera e informata.

La capacità di autodeterminazione dipende, infatti, dalla possibilità concreta di conoscere le alternative, accedere alla contraccezione, sottrarsi a pressioni familiari o del partner e ricevere informazioni e assistenza senza stigma. È quindi fondamentale evitare due opposti stereotipi: quello dell'adolescente "irresponsabile" e quello della ragazza che avrebbe "scelto" la maternità per compensare una condizione di disagio. In alcuni casi, la gravidanza può rappresentare un progetto affettivo e identitario autentico; in altri può essere il risultato di una scarsa possibilità di scelta. L'obiettivo dei servizi socio-sanitari non è giudicare la decisione, ma garantire che essa sia realmente informata e libera.

Dal punto di vista medico, la gravidanza in adolescenza comporta un aumento del rischio di alcune complicanze materne e neonatali, tra cui preeclampsia/eclampsia, infezioni ostetriche e puerperali e infezioni sistemiche, prematurità, basso peso alla nascita, malformazioni congenite e patologie severe, fino alla mortalità neonatale.

Ma il rischio non è soltanto medico. La maternità precoce può interrompere o interferire con il percorso scolastico, limitare le opportunità professionali e aumentare la dipendenza economica. Sul piano psicologico possono comparire ansia, depressione, isolamento sociale e difficoltà nell'elaborazione del nuovo ruolo genitoriale, soprattutto quando mancano sostegno familiare, sicurezza economica e servizi accessibili.

L'ADOLESCENTE MADRE NON VA PENSATA SOLO COME UNA 'GIOVANE PAZIENTE' O COME UNA MAMMA QUALUNQUE. LA SUA IDENTITÀ È PIÙ COMPLESSA: PERSONA ANCORA IN FORMAZIONE, MA ANCHE GRAVATA DALLA RESPONSABILITÀ DI DECIDERE OLTRE TITOLARE DI DIRITTI E BISOGNI

La risposta alla maternità adolescenziale non può dunque essere affidata alla sola assistenza ostetrica. Occorre un modello integrato che coinvolga consultori, servizi sanitari, psicologi, servizi sociali, scuola e famiglia, garantendo continuità assistenziale anche dopo il parto. L'adolescente madre non deve essere considerata soltanto una "giovane paziente" né soltanto una "madre": è contemporaneamente una persona ancora in formazione e una genitrice, portatrice di diritti, bisogni e capacità decisionali.

La tutela della sua salute e di quella del bambino passa quindi non dalla stigmatizzazione della maternità precoce, ma dalla capacità della comunità di ridurre le disuguaglianze, prevenire le gravidanze non desiderate e, quando la gravidanza si verifica, accompagnare la giovane donna nelle sue scelte, preservandone salute, istruzione, autonomia e progetto di vita.

CONTRACCEZIONE E IVG: COSA DICONO I DATI

Contraccezione e interruzione di gravidanza (Ivg) delle minorenni sono un argomento delicato. La notizia è che in un triennio è ripresa la crescita delle Ivg dopo anni di calo: l'ultimo dato disponibile – contenuto nella Relazione del Ministro della salute sull'applicazione della legge 194 – risale infatti al 2023: il tasso di abortività delle minorenni è stato del 2,3 per mille. Era 2,2 nel 2022, 2,1 nel 2021 e 1,9 nel 2020. È un tasso più basso di quello registrato tra le adulte (5,9 per mille) ed è enormemente inferiore a quello di vent'anni fa tra le under 18 quando il tasso era del 4,9. Nel 2023 la percentuale di assensi rilasciati dai genitori all'interruzione di gravidanza è stata pari all'82,3% rispetto all'82,4% del 2022.
«Il confronto con i dati di altri Paesi dell'Europa Occidentale – si legge nella Relazione – conferma un minore ricorso all'aborto volontario tra le italiane di età inferiore ai 18 anni, verosimilmente a causa della più tardiva attività sessuale dei giovani italiani e dell'uso crescente del profilattico, così come riportato da indagini condotte in Italia dal 2013 al 2018».
Il condom tra gli adolescenti risulta infatti un mezzo di contraccezione alquanto diffuso. L'indagine HBSC 2022, presentata al convegno *La salute degli adolescenti: i dati della sorveglianza Health Behaviour in School-aged Children HBSC Italia 2022 (Iss, 8 febbraio 2023)* ha rilevato che vi ricorre il 65,9% dei quindicenni e il 61,4% dei diciassettenni.
Contemporaneamente è stato registrato un ricorso significativo al coito interrotto (56,3% a 15 anni e 57% a 17) e al metodo del calcolo dei giorni fertili (27,8% a 15 anni e 21,2% a 17).
Più ridotto invece l'uso della pillola (11,9 tra le quindicenni e 15,9 tra le diciassettenni). La contraccezione di emergenza rimane circoscritta al 12,6% a 15 anni e 9% a 17.
Da ultimo va segnalato che l'8,3% tra chi ha 15 anni non utilizza nessun metodo, mentre con il crescere dell'età l'assenza totale di ricorso a sistemi di contraccezione scende al 5,7%. Resta infine un 2,7% (15 anni) e un 2,4% (17 anni) che utilizzano altri mezzi.



CURARE NON È PIÙ SOLO *“da femmine”*

Paola Ricchiardi
Pedagogista
Università di Torino

Il giocattolo entra nella vita del bambino attraverso un processo nel quale il mondo adulto svolge un ruolo tutt’altro che secondario: sono gli adulti che lo progettano e lo producono, ne costruiscono la comunicazione commerciale e, nella maggior parte dei casi, lo selezionano, lo acquistano e lo mettono a disposizione.

In questi ultimi passaggi diventa essenziale il ruolo di genitori, educatori e insegnanti, che contribuiscono così, più o meno consapevolmente, a definire le opportunità di gioco offerte a bambine e bambini e, attraverso di esse, le esperienze che possono sperimentare.

Scelta di giocattoli e valori

I giochi e i giocattoli non sono culturalmente neutri: possono incarnare particolari rappresentazioni, ruoli e valori, anche se il loro significato educativo dipende anche dalle modalità con cui viene proposto e utilizzato. L’adulto, in quanto educatore, ha dunque la responsabilità non tanto di selezionare i giocattoli da proporre, quanto di predisporre un ambiente sufficientemente ricco e plurale.

Non si tratta dunque di scegliere al posto dei bambini, quanto di offrire un’ampia gamma di opportunità, evitando che stereotipi e aspettative adulte restringano preventivamente le esperienze accessibili a ciascuno[1].

Si pensi a come la semplice scelta di bambolotti con differenti caratteristiche somatiche e tonalità della pelle possa contribuire a rendere ordinaria la diversità fisica, senza dover predisporre momenti specificatamente dedicati; così come, in negativo, un’offerta ludica rigidamente stereotipata possa contribuire alla trasmissione di pregiudizi di genere.

Il bambolotto è da sempre proposto alle bambine in funzione di una socializzazione al ruolo materno. Oggi però alcuni produttori propongono immagini di maschietti che giocano con le bambole e di bambine e bambini che se ne prendono cura insieme

FOTO: ELENA STEPANOVA

I giocattoli caratterizzati per genere e la cura

Una meta-analisi condotta su 75 studi[2] ha confermato il permanere di importanti differenze di genere nelle preferenze infantili per i giocattoli, particolarmente evidenti proprio nel confronto tra bambole, tradizionalmente associate al femminile, e veicoli, maggiormente associati al maschile. Le bambine sembrano tuttavia mostrare una maggiore disponibilità a esplorare, mentre nei bambini il superamento dei confini di genere appare più difficile.

Questa asimmetria invita a interrogarsi sul ruolo svolto dalle aspettative sociali e dalle proposte degli adulti nel rendere alcuni giochi più o meno accessibili e accettabili per bambine e bambini. Il bambolotto costituisce, da questo punto di vista, un caso emblematico.

Tradizionalmente proposto soprattutto alle bambine, anche in funzione di una precoce socializzazione al ruolo materno e, più in generale, alle attività di cura, è stato invece a lungo considerato poco appropriato per i bambini maschi. Anche le modalità con cui il giocattolo viene presentato possono contribuire a mantenere questa distinzione: *packaging* e pubblicità che associano sistematicamente bambolotti e attività di cura alle sole bambine possono rinforzare l'idea che il *caregiving* sia una competenza prevalentemente femminile.

LA BAMBOLA PUÒ DIVENTARE OCCASIONE PER SPERIMENTARE INSIEME COMPORTAMENTI DI CURA, ATTENZIONE ALL'ALTRO, RELAZIONE E RESPONSABILITÀ

Uno studio italiano su 78 pubblicità di giocattoli[3] rilevava una divisione piuttosto netta, con le bambine associate soprattutto a bambole e animali e i bambini a figurine, costruzioni e mezzi di trasporto.

Risultati nella stessa direzione emergono anche da studi successivi[4]. Qualcosa, tuttavia, sembra iniziare a cambiare. Nei cataloghi e nella comunicazione commerciale di alcuni produttori si incontrano oggi anche immagini di bambini maschi che giocano con bambolotti o di bambine e bambini che se ne prendono cura insieme (per esempio *Corolle*, *BABY born*, *Luvabella/Luvabeau*).

Se liberato da una connotazione esclusivamente femminile, il bambolotto può diventare un'occasione offerta a bambine e bambini per sperimentare comportamenti di cura, attenzione ai bisogni dell'altro, relazione e responsabilità. Questa prospettiva trova un'interessante applicazione in alcuni programmi educativi nordamericani rivolti alla prima infanzia. Nel *Baby Doll Circle Time*, per esempio, il bambolotto viene utilizzato all'interno di attività guidate nelle quali bambine e bambini sono invitati a riconoscerne simbolicamente bisogni ed emozioni e a mettere in atto comportamenti di accudimento.

Conclusione

La questione educativa, allora, non sembra essere se continuare o meno a proporre bambole e bambolotti, ma a chi proporli e quale significato attribuire a questo gioco. Cura, empatia, attenzione ai bisogni dell'altro e responsività non sono competenze esclusivamente femminili, sono competenze umane e, proprio per questo, meritano di essere coltivate intenzionalmente tanto nelle bambine quanto nei bambini, anche per promuovere l'idea di una società in cui i compiti di cura sono condivisi e in cui la mascolinità non è associata solo a forza, violenza e controllo.

"LA QUESTIONE EDUCATIVA, ALLORA, NON È TANTO SE CONTINUARE O MENO A PROPORRE BAMBOLE E BAMBOLOTTI, MA A CHI PROPORLI E QUALE SIGNIFICATO ATTRIBUIRE A QUESTO GIOCO"

1. M. Brandow-Faller (Ed.), *Childhood by design: Toys and the material culture of childhood, 1700–present*, Bloomsbury Academic, 2019.

2. J. T. M. Davis & M. Hines, *How large are gender differences in toy preferences? A systematic review and meta-analysis of toy preference research*, Archives of Sexual Behavior, 49(2), 373–394, 2020, https://doi.org/10.1007/s10508-019-01624-7.

3. P. Panarese, *Selling gender: The representation of boys and girls in Italian toy commercials*. Italian Journal of Sociology of Education, 7(3), 2015, pp. 335–361.

4. R.R. Valtorta, C. Baldissarri,G. Raguso & C. Volpato, *Gender stereotypes and sexualization in Italian television advertisements for children*. Sexuality & Culture, 27, 2023, pp. 1625–1645. A. Antoniazzi & I. Biemmi, *Infanzia e stereotipi di genere in TV*, Carocci, 2026.



FOTO: MAKAM1969



IMMAGINE: MAGNIFIC

maternità
A 40 ANNI: costrizione o libertà?

PER L'ATTRICE FRANCESCA INAUDI È UN VERO E PROPRIO FURTO DA PARTE DELLA SOCIETÀ. PER LA MUSICISTA GIULIA MEI ESSERE MADRE A QUELL'ETÀ È UN DIRITTO

Francesca Inaudi, attrice, e Giulia Mei, cantautrice: due giovani donne, due idee di maternità. Se per la prima aspettare 40 anni per diventare madre è un furto da parte della società, per la seconda è un diritto e una libertà.

Inaudi, classe 1977, è nata a Siena e ha all'attivo numerosi film, serie televisive, spot e spettacoli teatrali. Ha studiato al Piccolo Teatro di Milano e all'Ivana Chubbuck studio di Los Angeles. Tra i numerosi premi vinti, è particolarmente orgogliosa del Flaiano per *Dopo Mezzanotte*, perché assegnato dal pubblico. È stata diretta da Cavani, Marco Risi, Martone, Archibugi, Virzì, Cristina Comencini, Scott, Howard e altri grandi registi.

Mei, nata nel 1993, cantautrice e pianista palermitana trapiantata a Milano. Nella sua musica convivono pianismo classico, cantautorato ed elettronica, in un pop d'autore contemporaneo. Il brano-manifesto *Bandiera*, incluso nell'album *Io della musica non ci ho capito niente* (2025), le ha portato premi e riconoscimenti e l'attenzione di pubblico e critica.

Francesca Inaudi
attrice



FOTO: PIERGIORGIO PIRRONE

Madre del suo unico figlio a 42 anni: «Resto dell'idea che sia tardi», ha dichiarato al settimanale Vanity Fair. Avere un figlio a 40 anni – quando ci si riesce – «è un altro sopruso che in qualche modo la società ha fatto alle donne. Siamo piene di falsi miti che ci tengono lontane dalla consapevolezza del potere profondo che abbiamo». La sua gravidanza, dice, è stata una vera e propria «psicoanalisi in atto». Come ha scritto la pensatrice femminista Carla Lonzi, la maternità è il momento «in cui […] la donna si disaccultura», liberandosi di molte sovrastrutture. Un viaggio durante il quale la sua coscienza «si volge spontaneamente all'indietro, alle origini della vita, e si interroga».

«L'impatto dell'essere madre sul corpo e sull'anima di una donna è devastante», conferma l'attrice. «È un cortocircuito, una specie di risveglio in un mondo che nemmeno immaginavi potesse esistere. Ti rendi conto di quanto sei potente, e del fatto che ti è stato tenuto nascosto. Le donne sono potenti quanto un uomo non potrà mai essere, ma sono scollate da loro stesse».

«Diciamo: il corpo è mio, ma in che modo lo è?», si chiede Inaudi. «Dov'è la libertà, quando neghiamo quella parte decisiva della nostra esperienza di donne? Per questo arriviamo alla maternità sempre più tardi. Avrei fatto un figlio a vent'anni, ma non c'erano le condizioni e mancava la persona giusta. Il primo trimestre di gravidanza è stato emotivamente difficile, le variazioni ormonali mi hanno travolta, il 'sistema' ha preso il sopravvento. Ma poi è stato idilliaco. Un viaggio intenso. L'istinto si è affinato e quando è nato mio fi tutto è stato molto semplice».

«Un bambino non ha bisogno di tutto quello che ci dicono. I problemi non sono tanto economici, quanto relazionali. Hai bisogno di vicinanza, di un mondo intorno. Anche il padre deve imparare a essere padre e non un semplice compagno di giochi. Manca l'educazione alla genitorialità, esperienza che può terrorizzare perché è lo specchio più limpido di quello che sei. A vent'anni è diverso. C'è una maggiore incoscienza che ti aiuta. Hai meno paura, sei più aperta e disponibile».

«Ma va bene lo stesso, anche se è capitato tardi», ammette Inaudi. «È tutto perfetto. Diversamente non parlerei di maternità nel mio lavoro, non starei facendo la *doula* (figura non sanitaria che accompagna e supporta la donna durante tutto il percorso perinatale, dalla gravidanza al *post-partum*, *ndr*). Sono su Instagram con l'account *Lalunastorta*, luogo di scambio di esperienze per combattere l'isolamento. Mi piacerebbe creare una piattaforma in cui si affrontano tutte le questioni del femminile in modo organico e non separato».«Penso ci sia qualcosa di malato in una società che induce una donna a dire: non voglio figli», conclude. «La maternità è un'esperienza deflagrante che non somiglia a nessun'altra. Entri in contatto con te stessa fino in fondo, oltre il fondo. Sappiamo tutto delle fatiche della maternità, troppo poco della sua bellezza e della sua potenza. Se siamo connesse al nostro corpo, il nostro corpo può fare qualsiasi cosa. Non si deve avere paura. Lo slogan dovrebbe essere 'si può'. Si può tutto, un lavoro, un figlio». ***mt***

"PENSO CI SIA QUALCOSA DI MALATO IN UNA SOCIETÀ CHE INDUCE UNA DONNA A DIRE: NON VOGLIO FIGLI. LO SLOGAN DOVREBBE ESSERE 'SI PUÒ'. SI PUÒ TUTTO, UN LAVORO, UN FIGLIO"

Giulia Mei
musicista e cantautrice



FOTO: SILVIA PIVA

33 anni e per il momento niente figli. Il testo della sua *Bandiera* è un vero manifesto generazionale.

Libera, voglio essere libera/ Di non portare o portare un velo

«Questione aperta, tematica controversa», ammette. «Io il velo non lo porto, ma difendo l'autodeterminazione. So che ci racconta un'oppressione. Che ci sono posti dove se lo togli puoi morire. Ma so anche che tante rivendicano la libertà di portarlo. Volevo raccontare anche donne lontane dalla mia vita. La canzone parla di libertà, e la libertà si scontra spesso con il giudizio o con lo stigma esterno».

Libera, voglio essere libera/ Di uscire la sera, tornare da sola

«Sembra in contraddizione con la difesa del velo. Ma tante ragazze velate escono di sera. Tutte le religioni monoteiste sono profondamente maschiliste, compresa la religione cristiana».

Libera, voglio essere libera/ Di fare un figlio anche a quarant'anni

«Altro tabù da rompere. Forse non è più come una volta, qualche passo avanti l'abbiamo fatto. Non sei più un'egoista se non fai figli o se li fai tardi. Ma continua a incombere un giudizio che pesa molto sulla tua libertà. La scelta di non fare figli oggi è più rivendicabile di un tempo, ma continui a sentirti giudicata, ti viene indotto un senso di colpa. Quello della maternità è un tema con cui devi fare i conti nella costruzione della tua identità, una questione complicata e controversa, così come è dolorosa la scelta di abortire. Siamo tutte consapevoli dei limiti biologici, del fatto che un figlio a 40 anni non ti viene facilmente come a 20 anche se oggi i rischi di una maternità tardiva si controllano meglio. Ma non si vogliono vedere le questioni socioeconomiche che ci costringono a rinviare. A 30 anni hai il problema delle bollette e degli affitti. Alcune considerano l'opzione di congelare gli ovociti. Non giudico, ma non ci ho mai pensato per me. So bene che c'è anche un aspetto di speculazione».

Della mia fica farò una bandiera/ Che brillerà nella notte nera
Della mia fica farò moneta

«Dico 'bandiera' perché non voglio più nascondere il fatto di essere donna per evitare il rischio di essere oppressa, stuprata, licenziata. Il dipinto *La libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix rappresenta bene quello che intendo. Quanto al 'farò moneta' è una frase che lascio volentieri criptica, mi piace che ognuna la moduli su se stessa e come vuole. L'accento è sulla soggettificazione. Certo, ho ricevuto non poche critiche, ma io sono una femminista intersezionale. Difendo il diritto di usare il corpo, di vivere di e con il proprio corpo, di mostrarlo. Anche il corpo e il suo libero uso devono poter partecipare all'esercizio della libertà. Dobbiamo essere libere di fare il porno, rispettare la dignità delle *sex worker*, oggetto di violenze verbali e fisiche. Difendo il diritto di cambiare ogni giorno, libertà che le donne non si possono permettere quanto gli uomini. Penso anche alle fisicità non conformi, che secondo gli uomini si dovrebbero nascondere. Voglio portare la libertà agli estremi». ***mt***

"SIAMO TUTTE CONSAPEVOLI DEI LIMITI BIOLOGICI, ANCHE SE OGGI I RISCHI SI CONTROLLANO MEGLIO. MA NON SI VOGLIONO VEDERE LE QUESTIONI SOCIOECONOMICHE CHE CI COSTRINGONO A RINVIARE LA MATERNITÀ"

IMPARARE *l'amore dal porno*

Bambine precocemente adultizzate. E il sesso – anche violento – diventa un modo per ottenere affetto e popolarità

Rita Chianese
Psicologa

L'accessibilità indiscriminata alla rete ha trasformato l'esperienza della crescita, anticipando il contatto con dimensioni adulte senza filtri protettivi. Il consumo di pornografia online e l'ipersessualizzazione rappresentano oggi una vera emergenza educativa e psicologica, con ripercussioni profonde anche sulle ragazze. Analizzare questo scenario richiede di decodificare i dati epidemiologici e i meccanismi neurobiologici e relazionali che governano l'età evolutiva.

Il contesto epidemiologico e il crollo dell'età di accesso. La pornografia offre stimoli intensi che scardinano l'equilibrio fisiologico della pre-adolescenza, fase in cui la sessualità è legata alla scoperta graduale. I dati del Cnr del 2023 evidenziano che sebbene i maschi frequentino i siti hard in percentuale maggiore (90%), ben il 40% delle ragazze tra i 14 e i 17 anni vi accede assiduamente. Questo avviene in un mercato digitale deregolamentato in cui l'età media del primo accesso è drammaticamente scesa a 12 anni, intercettando i minori in una fase di estrema vulnerabilità.

SEBBENE I RAGAZZI MASCHI FREQUENTINO I SITI HARD IN PERCENTUALE MAGGIORE (90%), BEN IL 40% DELLE RAGAZZE TRA I 14 E I 17 ANNI VI ACCEDE ASSIDUAMENTE

I meccanismi del trauma e della gratificazione. Dal punto di vista neurobiologico, l'impatto su un cervello immaturo è profondo. Ricerche del Max Planck Institute dimostrano che l'uso eccessivo di pornografia può correlarsi a variazioni strutturali della materia grigia nelle aree deputate alla gratificazione. Poiché il sistema nervoso non ha completato lo sviluppo, stimoli intensi possono assumere una valenza traumatica. Come evidenziato dallo psicologo Daniel Goleman, i segnali sensoriali attivano risposte repentine dell'amigdala, bypassando la mediazione della neocorteccia, che è la parte razionale non ancora pienamente evoluta. L'impossibilità di integrare cognitivamente tali visioni, genera memorie



FOTO: PIXEL-SHOT



FOTO: OTROS

AI

IL DIRITTO DELLE RAGAZZE A CRESCERE SECONDO I PROPRI RITMI BIOLOGICI E PSICOLOGICI VA TUTELATO CON PERCORSI DI ALFABETIZZAZIONE EMOTIVA

emotive complesse e scisse, capaci di condizionare il futuro sviluppo affettivo.

Sbilanciamento evolutivo e sviluppo della dipendenza. L'adolescenza è una fase di profonda ristrutturazione cerebrale, caratterizzata dai processi di *sinaptogenesi*, *pruning* (potatura delle connessioni meno usate) e *mielinizzazione*. Gli studi di Daniel Siegel descrivono questo periodo come uno sbilanciamento temporaneo tra il sistema limbico (responsabile del piacere) già sviluppato e la corteccia prefrontale (deputata al controllo esecutivo e alla regolazione delle spinte instintuali) ancora immatura. Questo divario crea un turbine emotivo, che spinge i giovani verso la gratificazione immediata. Se tale processo si innesta in soggetti con vulnerabilità relazionali, la sovraesposizione al porno può provocare immagini intrusive, disturbi del sonno, ansia, vergogna e compulsività. Ricerche cliniche del professor Carlo Foresta del 2024 indicano che il 10% dei giovani consumatori sviluppa un uso dipendente, associato a una routine masturbatoria patologica. Sul piano cognitivo, la sessualità viene spogliata della reciprocità, riducendosi a mera performance.

Iper-sessualizzazione del corpo femminile e *Hurrier Child Syndrome*. Questo scenario colpisce le ragazze inserendosi nel macro-fenomeno dell'erotizzazione precoce del corpo femminile (APA). Dagli anni Ottanta, il mercato ha costruito il target commerciale delle *teens* (6-12 anni), immettendo giocattoli e media (bambole Bratz, Winx) caratterizzati da un'estetica sessualizzata. Questo costante accorciamento dell'infanzia dà origine alla *Hurrier child syndrome* (sindrome del bambino accelerato). Le bambine vengono spinte ad adottare atteggiamenti adultizzati, prima che le loro strutture psichiche siano pronte a significarli. Tale pressione alimenta un circolo vizioso focalizzato sull'apparenza, che sottrae energie cognitive alla costruzione identitaria. La letteratura evidenzia un legame diretto tra iperses-sualizzazione e insorgenza di disturbi alimentari, scarsa autostima e depressione.

Mercificazione digitale e implicazioni relazionali. La distorsione dei modelli relazionali porta molte giovani a considerare il sesso come uno strumento transazionale per ottenere affetto o popolarità, compromettendo la capacità di costruire relazioni sane in età adulta. Questo processo trova sponda nella normalizzazione culturale del *sex work digitale* su piattaforme come OnlyFans. La commercializzazione online della propria immagine crea discrepanza tra sé virtuale e reale. Studi della psicologa Francesca Andrei Mitroi del 2023 confermano che la mercificazione del corpo e l'esposizione allo sfruttamento correlano significativamente con i disturbi d'ansia, depressione e disturbo da stress post-traumatico.

Urgenza educativa e risposte istituzionali. Di fronte a questa emergenza, è necessaria un'*action* sinergica delle istituzioni e delle reti educative. Il web non è a misura di minore. Risulta indispensabile promuovere percorsi sistematici di educazione all'affettività e alfabetizzazione emotiva per aiutare i giovani a decodificare gli stimoli mediali. Al contempo, occorre supportare la funzione genitoriale per non incorrere nell'evitamento o nella negazione. Solo passando da una sessualità fruita in solitudine digitale, a una competenza relazionale condivisa, sarà possibile tutelare il diritto delle bambine e delle adolescenti a crescere rispettando i ritmi biologici e psicologici della propria età.

DARK ROMANCE: SESSO ESPLICITO E DOMINIO MASCHILE

Le ragazzine adorano il *romance*. Meglio se piccante e *dark*. Banchi dedicati nelle librerie, booktoker che promuovono i titoli online, autrici che si autopubblicano senza troppe censure su Wattpad o Amazon Kindle. Nel suo complesso – lettori adulti compresi – il genere nel 2019 aveva fatturato 22,21 milioni, quattro anni dopo era già passato a 48,9: + 120,5% (dati Aie). Le case editrici accorrono, le autrici (soprattutto) italiane si moltiplicano. E le adolescenti, spesso preadolescenti, comprano, trovandoli anche sui banchi della narrativa *young adult*.

La presenza dei peperoncini su alcuni scaffali sono un indizio. Storie d'amore, sì, ma con una dose di sesso esplicito tra le pagine: penetrazioni e altri atti sessuali descritti con dovizia di particolari. Nel vedere in mano a minorenni questi voluminosi romanzi – spesso seriali e oggetto di passioni da *groupie* verso i protagonisti – non ci si può fermare all'essere *spicy* (etichetta che pare faccia vendere assai).

Il sottogenere che va per la maggiore è infatti il *dark romance*. Erika Kvistad, docente di Letteratura inglese alla Universitetet i Sørøst-Norge, ne ha analizzato a luglio scorso i caratteri sul Journal of Popular Romance Studies. Le ragazze protagoniste dei *romance* perdono autonomia, subiscono il controllo maschile e vedono limitata la propria libertà. Ma a fronte di ciò non fuggono, anzi sviluppano un rapporto emotivo con il controllore. Centrale è il tema del consenso: l'amore può coesistere con la coercizione? Un quesito che non riceve risposta. I temi sono l'uomo tormentato "da salvare", l'esclusività dell'amore e le fantasie di trasgressione. Allo stesso tempo si sfiora la confusione tra amore e controllo, si normalizza la gelosia estrema e si erotizza la dominazione.

avere paura DELL'AMORE

Ragazzi sempre meno innamorati e sempre più soli. Le tecniche di corteggiamento sostituite da richieste di ingaggio inviate tramite messaggi nei social. Spesso, a 14 anni si è già fatto sexting con qualcuno mai conosciuto nel mondo reale, senza nemmeno sapere cosa sia il primo bacio

Alberto Pellai
Medico, psicoterapeuta e ricercatore
Università degli studi di Milano

L'innamoramento è sempre stato uno dei più grandi motori vitali ed energetici del tempo adolescenziale. La nuova dotazione psichica e corporea dell'adolescente lo predispone a distanziarsi dall'offerta di protezione da parte del mondo adulto, in particolare dei genitori che lo hanno accudito e protetto nel corso della prima e della seconda infanzia.

Lo sviluppo sessuale, un corpo che può muoversi con autonomia e competenza in nuovi spazi di vita (senza avere sempre a fianco un adulto che accompagna, protegge e fornisce direzioni) e una mente predisposta alla ricerca del nuovo sono i principali "driver" che spingono l'adolescente a cercare nuove relazioni e ad addentrarsi in nuove esperienze, con un bisogno di appartenenza forte ed esclusivo al proprio gruppo di pari.

All'interno del gruppo dei pari, i giovanissimi – non più bambini e non ancora adulti – fanno le loro prime prove di volo, provando a confrontarsi con richieste e sfide che rappresentano un fondamentale allenamento alla vita per la futura adultità. Tra queste, l'ingresso nel territorio del primo amore rappresenta una delle più belle, urgenti e impegnative.

Fino a pochi anni fa, questi tratti evolutivi dell'adolescenza mettevano a dura prova la relazione con i genitori. I figli scalpitavano per andare incontro a quella nuova vita che era accessibile solo uscendo dalla porta di casa, di cui non avevano però piena percezione della complessità ed effetti collaterali. I genitori, perciò, fungevano da fornitori di limiti e transenne, cercando di prevenire rischi comportamentali che secondo la loro prospettiva i ragazzi non erano in grado di prevedere, gestire e controllare.

Il conflitto generazionale fondamentalmente ruotava proprio intorno a queste dinamiche: il bisogno esplorativo dei giovanissimi e la preoccupazione protettiva dei loro genitori. La sessualità e le relazioni amorose hanno sempre funzionato da detonatori di questi processi. Il giovane adolescente si sperimentava con la scoperta dell'intimità amorosa e sessuale, mentre il mondo adulto di riferimento, a seconda dei propri orientamenti valoriali, culturali, religiosi e ideologici, si poneva con modalità repressiva o preventiva o educativa se non eccessivamente libertaria o concessiva nei confronti dei figli.

Siamo passati da una cultura patriarcale che impediva ogni contatto prematrimoniale alle giovani ragazze a una cultura più accogliente e fase-specifica che ha facilitato l'educazione sessuale e affettiva delle nuove generazioni. Allo snodo del terzo millennio, molti specialisti dell'età evolutiva si sono addirittura trovati di fronte a genitori che si erano trasformati



FOTO: STUDIO COTTONBRO

LA VIRTUALITÀ HA ALLONTANATO SEMPRE PIÙ GLI ADOLESCENTI DALLA DIMENSIONE DEL "NOI", CHIEDENDO LORO DI COLTIVARE IN MODO OSSESSIVO LA PERFEZIONE DEL PROPRIO IO, DA FOTOGRAFARE, NARRARE, ESIBIRE. L'ALTRO NON SERVE A FAR BATTERE IL CUORE E A GENERARE FANTASIE SENTIMENTALI O EROTICHE, MA SERVE A METTERE UN CUORICINO O UN LIKE SOTTO UN POST, PER DIMOSTRARE CHE CI VUOLE BENE

in facilitatori dell'esordio sessuale dei figli, dotandoli di presidi contraccettivi, lasciando libere e disponibili le stanze di casa affinché i figli adolescenti potessero condividere la propria intimità sessuale in uno spazio protetto e vigilato dall'adulto.

Cosa è rimasto di tutto ciò, oggi? Poco o niente.

La pervasività con cui il mondo digitale ha cambiato comportamenti e stili di vita in adolescenza, ha avuto un impatto molto forte anche sui compiti evolutivi adolescenziali associati alla sessualità e alla costruzione della coppia amorosa. Ragazzi e ragazze hanno progressivamente dismesso le loro uscite nel mondo, preferendo investire tempo ed energie esplorative nella vita virtuale piuttosto che nella vita reale.

LA SESSUALITÀ E LA RELATIVA INTIMITÀ NON VENGONO PIÙ ESPLORATE ALL'INTERNO DI RELAZIONI CALATE NEL PRINCIPIO DI REALTÀ, MA ATTRAVERSO LE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAL MONDO DIGITALE

È cambiato tutto. Le tecniche di corteggiamento sono state sostituite da richieste di ingaggio amoroso inviate tramite messaggi nei social media. Ci si conosce non più frequentando gli stessi ambienti della vita reale, ma le stesse piattaforme social. La sessualità e la relativa intimità non vengono più esplorate all'interno di relazioni calate nel principio di realtà, ma attraverso le opportunità offerte dal mondo digitale.

A volte, a 14 anni si è già fatto *sexting* con qualcuno mai conosciuto nel mondo reale, senza mai aver dato un primo bacio a un coetaneo che vive nello stesso quartiere o che frequenta la stessa scuola. Il rifugiarsi sempre più compulsivo e straniante nella socialità virtuale ha progressivamente eroso il desiderio adolescente di sperimentarsi in nuove relazioni all'interno della vita reale.

La virtualità ha allontanato sempre più gli adolescenti dalla dimensione del "noi", chiedendo loro di coltivare in modo ossessivo la perfezione del proprio *Io*, da fotografare, narrare, esibire all'interno di profili social diventati la palestra in cui si scolpisce la propria identità e ci si mette alla prova per comprendere il proprio valore. L'altro non è più qualcuno da desiderare e sognare, non serve a far battere il cuore e a generare fantasie sentimentali o erotiche, ma diventa qualcuno che deve mettere un cuoricino o un like sotto un post, per dimostrare che mi vuole bene.

Così l'affetto è stato trasformato in ricerca di consenso e popolarità. E il bisogno fase-specifico di sperimentarsi nella scoperta dell'amore e nell'acquisizione di nuove competenze emotive, sentimentali, sessuali si è spento in un gioco dove il corpo è fatto di pixel e "l'altro da me" è spesso un avatar e non una persona reale.



FOTO: CANVA

NON SOLO SOCIAL: SETTE RAGAZZI SU DIECI INCONTRANO ANCORA GLI AMICI DI PERSONA

Il 72,6% dei ragazzi tra 11 e 19 anni incontra gli amici "in presenza" almeno una volta a settimana e circa uno su cinque li frequenta ogni giorno. Sono le femmine a frequentare i pari con minore assiduità: il 68% contro il 76,8% dei maschi. Le interazioni quotidiane tendono però a diminuire con il crescere dell'età: le ragazze, in particolare, si vedono di persona nel 17,6% quando hanno tra gli 11 e i 13 anni mentre dai 14 in poi la percentuale scende a 15,8. Nel Mezzogiorno il numero degli adolescenti che incontrano quotidianamente gli amici è il più alto in assoluto: 26,7%. Cifre più basse vengono infatti registrare nel Nord Ovest (19,4%), Nord Est (17%) e Centro (17,5%).
È quanto emerge dalla ricerca *Relazioni, opinioni e comportamenti dei giovanissimi* presentata alcuni mesi fa dall'Istat e basata su dati raccolti nel 2023. L'83,6% dei giovani afferma di avere almeno un amico con cui confidarsi, oltre la metà (50,7%) ne ha più di uno. Avere almeno un/una confidente è più frequente tra le femmine – 90,7% – rispetto all'82,1% dei maschi. Questa condizione è più diffusa tra le *teenager* del Nord Est (91,7%) e del Centro (91,8%) rispetto a quelle del Nord Ovest (90,6%) e del Mezzogiorno (89,6%).
La nascita di nuove amicizie e la rete delle relazioni amicali si estendono anche attraverso Internet. Stringere nuove relazioni via web risulta essere più facile per i ragazzi (47,8%) rispetto alle ragazze (43,6%). Il 48,7% dei ragazzi tra 11 e 19 anni comunica più volte al giorno con gli amici con chat, chiamate, videochiamate e altri strumenti digitali. L'8,4% lo fa in modo continuo: sopra la media le ragazze che arrivano al 10,6%, mentre i maschi restano al 6,4%. Complessivamente sono infatti le femmine più assidue nelle comunicazioni digitali: 54,6% contro 43,2%. Quanto alle reti amicali tra giovani italiani, sono composte prevalentemente da connazionali (68,1%), mentre tra gli stranieri le frequetazioni sono variegate: il 59% ha amici sia italiani che stranieri mentre il 31,4% ha amicizie soprattutto italiane (resta con amici solo stranieri il 9,2%).

scegliere di STARE SOLI

IL COSIDDETTO SOLO-MAXXING SI STA DIFFONDENDO TRA I GIOVANI: PROMOSSO DA INFLUENCER SEGUITI DAI TEENAGERS

Lara Pelagotti
Psicologa e psicoterapeuta

FOTO: DAVID PELLICOLA

Non aspettare qualcuno per iniziare a vivere», «viaggia da solo, vai al cinema da solo, cena da solo: non hai bisogno di cercare continuamente una relazione, puoi investire su te stesso e questo non ti renderà mai deluso!». È questo, in sintesi, il messaggio del *solo-maxxing*, un trend diffuso soprattutto attraverso TikTok e Instagram, che trasforma la condizione di single e la capacità di stare soli in qualcosa da ricercare, mostrare e rivendicare come forma di libertà dalle relazioni.

Il fenomeno è troppo recente perché esista già una letteratura specifica, ma intercetta processi studiati da tempo: solitudine volontaria, autonomia, *loneliness*, bisogno di appartenenza, evitamento e influenza dei modelli sociali. Per comprenderlo dobbiamo distinguere lo "stare da soli" dalla *loneliness*: possiamo essere soli senza sentirci tali e sentirci profondamente soli dentro una relazione. Virginia Thomas e e Margarita Azmitia hanno distinto la solitudine autodeterminata, scelta perché piacevole o desiderata, da quella non autodeterminata, cioè non scelta, maggiormente associata ad ansia sociale e sintomi depressivi.

Da questo punto di vista il *solo-maxxing* contiene un messaggio importante: non è necessario avere qualcuno accanto per cominciare a vivere. Andare al cinema da soli, viaggiare e coltivare interessi ci permette di non affidare continuamente agli altri la misura della nostra felicità. Ma c'è un confine sottile: «posso stare senza di te» non significa «non voglio avere bisogno di te». L'autonomia, se diventa il tentativo di non avere bisogno di nessuno, rischia di trasformarsi in una forma di protezione più che di reale indipendenza. Quando una relazione diventa significativa, infatti, in parte diventiamo dipendenti dall'altra persona in modo sano: abbiamo "bisogno" di lei e di come ci fa stare e proprio per questo possiamo temere di perderla, essere rifiutati o delusi. Smettere di avere bisogno può allora sembrare una soluzione efficace: nessuno può abbandonarmi se non permetto a nessuno di diventare importante.

Nell'adolescenza le relazioni con i pari non sono soltanto compagnia, ma un vero laboratorio nel quale sperimentiamo cosa significa avvicinarsi, essere scelti o esclusi, innamorarsi, litigare, essere rifiutati e provare a ricucire gli strappi. Sono esperienze intense e dolorose, ma crescere significa anche imparare a costruire i nostri confini e modulare quelle emozioni, dolore compreso, senza concludere che la soluzione sia non esporsi più.

In questo scenario entrano gli influencer. Non ci dicono necessariamente cosa fare, ma fanno qualcosa di molto potente: ci mostrano che tipo di persona potremmo diventare. Un influencer che viaggia e cena da solo e racconta di avere smesso di cercare relazioni non sta necessariamente dicendo «fai come me», ma può associare a quello stile di vita concetti desiderabili come libertà, forza, sicurezza e indipendenza. Le ricerche sulle relazioni parasociali (vale a dire i legami emotivi con persone che non si conoscono direttamente) mostrano quanto possiamo sviluppare vicinanza verso persone che conosciamo soltanto attraverso uno smartphone.

Nell'adolescenza, quando identità e appartenenza sono ancora in costruzione, questi modelli possono avere un peso particolare. Pensiamo a un ragazzo di sedici anni appena rifiutato o a una ragazza che teme di non essere abbastanza interessante. Sullo smartphone incontrano un messaggio semplice, ripetuto con costanza: «Proteggi la tua pace. Non inseguire nessuno. Pensa a te stesso». Può essere liberatorio. Ma può anche diventare una splendida giustificazione per non rischiare più. Evitare una relazione riduce immediatamente la possibilità di essere rifiutati e può innescare un ciclo di evitamento: quando il dolore diminuisce, è facile concludere che avesse ragione chi raccontava che «si sta meglio da soli».

Il *solo-maxxing* ci lascia quindi con una domanda: stiamo insegnando ai ragazzi a stare bene da soli o a non avere bisogno degli altri? Stare bene da soli è una conquista. Non avere bisogno degli altri è più rischioso, perché la maturità psicologica non consiste nel diventare impermeabili alle relazioni. Crescere significa riuscire a stare soli senza sentirsi abbandonati e avere bisogno degli altri senza sentirsi per questo deboli.

Costruirsi vite per non essere feriti rischia invece di renderci persone difficili da raggiungere e di impedirci di imparare a gestire conflitti e rifiuti. Nutrendo l'isolamento rischiamo di alimentare l'insoddisfazione e dimenticare che sono anche le persone importanti che incontriamo a dare senso al nostro essere umani nel mondo.

Thomas V., Azmitia M. (2019), Motivation matters: Development and validation of the Motivation for Solitude Scale, Journal of Adolescence.

Laursen B., Hartl C. (2013), Understanding loneliness during adolescence: Developmental changes that increase the risk of perceived social isolation, Journal of Adolescence.

Baumeister R.F., Leary M.R. (1995), The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation, Psychological Bulletin.

Verity L., Burke L., Qualter P., Loneliness in adolescence: prevalence, developmental contexts and interventions, Frontiers in Psychiatry 16, 2025

UNA SOLITUDINE DA NON AUGURARSI PER FIGLIE E FIGLI

L'idea del *solo-maxxing* è "massimizzare se stessi" (*self-optimization*) riducendo le distrazioni sociali, come partner e amici, isolamento propagandato ed estetizzato da tanti giovani influencer. L'individuo diventa progetto e impresa. Tempo ed energie sono investite nel miglioramento personale, limitando relazioni, uscite e attività considerate dispersive e improduttive. La sociologia parla di "individualizzazione strutturale" e di una dimensione comunitaria che si avvia all'estinzione.
Dal due delle relazioni, vero atomo indivisibile dell'umano, il baricentro si sposta sull'uno singolare, preferibilmente isolato e da remoto, soggetto che la filosofa Adriana Cavarero descrive come «belligerante, guerriero, orientato al dominio». *Neutrum oeconomicum*, l'aveva profeticamente definito Ivan Illich già nei primi anni 80 del secolo scorso. *Neutrum* perché la perdita del senso della differenza sessuale è funzionale all'individualizzazione radicale. La differenza femminile è costituzionalmente nemica del super-individuo, proprio perché il due della relazione materna è paradigmatica della condizione umana, di una soggettività immediatamente "relazionale": senza l'altro che mi "individua" non esisto davvero. La differenza costituisce l'argine a questa deriva inarrestabile verso una solitudine che nessuno di noi augura ai propri figli e figlie.

mt





SULLA PELLE *delle bambine*

La cosmeticoressia è un fenomeno che spinge al consumo ingiustificato di prodotti di bellezza anche in giovanissima età. Una pratica che risente dei modelli veicolati dalla Rete e che espone i minorenni a rischi psicologici e per la salute

Isabella Cardani
Psicologa e psicoterapeuta
Responsabile SSD Psicologia clinica Asst Lariana, Como

Sebastiano Recalcati
Dermatologo
Responsabile della Dermatologia-IST, Asst Lariana, Como

Negli ultimi anni i media hanno coniato il termine *cosmeticoressia* per descrivere un rapporto alterato e potenzialmente dannoso con i prodotti di bellezza. Un fenomeno amplificato dai social network che sta registrando un preoccupante abbassamento dell'età media, coinvolgendo sempre più spesso bambine e pre-adolescenti.

La cosmeticoressia non rappresenta una diagnosi clinica riconosciuta ma indica un insieme di comportamenti precisi: l'acquisto compulsivo di cosmetici, l'uso esagerato di sieri e trattamenti esfolianti, una forte preoccupazione per il proprio aspetto e la costante convinzione che servano sempre nuovi prodotti

FOTO: DEAGREEZ

per migliorare la propria immagine. Le cause di questa tendenza, che non ha solo risvolti psicologici ma comporta anche concreti rischi clinici per la salute (l'uso precoce di principi attivi aggressivi rischia infatti di danneggiare la pelle), sono spesso radicate nella pressione esercitata dagli standard estetici irreali dei social, nella bassa autostima e, nei casi più complessi, in veri e propri disturbi dell'immagine corporea.

Dal punto di vista psicologico alla base troviamo sempre una fragilità e un'insicurezza. Quando il proprio valore personale dipende soprattutto dall'approvazione esterna, diventa facile credere che migliorare l'aspetto significhi sentirsi finalmente adeguati. L'acquisto del nuovo prodotto genera inoltre un'immediata sensazione di speranza e di controllo. Per qualche tempo la persona pensa di stare facendo qualcosa per migliorarsi, per sentirsi bene o per sentirsi uguale agli altri.

QUANDO IL VALORE PERSONALE DIPENDE DALL'APPROVAZIONE ESTERIORE, È FACILE CREDERE CHE PER SENTIRSI FINALMENTE ADEGUATI SIA NECESSARIO INTERVENIRE SUL PROPRIO ASPETTO

Tuttavia il beneficio emotivo è generalmente temporaneo e lascia nuovamente spazio a sensazioni di insicurezza, alimentando così un circolo vizioso. Durante l'adolescenza – periodo in cui si costruisce l'identità e l'immagine di sé – l'influenza dei social media contribuisce a ridefinire l'esperienza della crescita in termini di grande attenzione al corpo, che è costantemente osservato e valutato. Gli algoritmi dei social amplificano continuamente contenuti simili a quelli già visualizzati, creando una sorta di "camera degli specchi" in cui la ragazza o il ragazzo è esposto quasi esclusivamente a immagini di prodotti e foto di volti e corpi perfetti.

Infatti il problema non è esclusivamente il tempo passato online, ma il confronto continuo con immagini filtrate o ritoccate che finiscono per essere percepite come normali. Bambine e preadolescenti iniziano così a considerare caratteristiche fisiologiche della crescita, imperfezioni da correggere il prima possibile.

I cosmetici per adulti possono creare danni ai bambini

I problemi che ne possono derivare, non rimangono confinati solo alla sfera psicologica, la cosmeticoressia può portare a danni che coinvolgono anche fisicamente il nostro corpo. L'uso di prodotti di cosmesi in età dove questi non sono indicati e, ancor di più un loro uso smoderato, è assolutamente sconsigliato.

Per esempio, l'utilizzo di prodotti cosmetici dedicati a una cute più matura su una pelle giovane, in particolare quelli ad azione esfoliante, potrebbe alla lunga creare più danni che benefici.

La nostra pelle dobbiamo immaginarla come una barriera fisiologica "progettata" per proteggerci dall'aggressione degli agenti atmosferici: vento, sole, acqua e sostanze di diversa natura con cui veniamo in contatto possono danneggiarla. Ridurne artificialmente la sua integrità e il suo spessore con l'applicazione per esempio di prodotti *peeling*, potrebbe esporla a secchezza cutanea, discromie (macchie cutanee) e dermatiti irritative e allergiche, compromettendo così il suo ruolo di barriera protettiva. È lo stesso meccanismo per cui si va incontro a severe scottature se ci si espone al sole dopo un trattamento esfoliante aggressivo: la pelle, danneggiata e ridotta di spessore semplicemente perde la sua capacità difensiva.

In caso di comparsa di manifestazioni cutanee in età infantile o giovanile, il primo errore da evitare è fare un'autodiagnosi: bisogna accertare se ci si trova di fronte a una reale patologia che possa necessitare di un trattamento o a normali manifestazioni dell'età evolutiva che tendono a svanire spontaneamente con la crescita. Quello che compare sulla pelle non è per forza un segno estetico su cui applicare un cosmetico, ma può anche essere la spia di una patologia, a volte seria, che per tale motivo va individuata e nel caso trattata.

IN ALCUNE ETÀ SI MANIFESTANO FISIOLOGICAMENTE PROBLEMI CUTANEI CHE CON LA CRESCITA TENDONO A SVANIRE E PER I QUALI NON SERVONO TRATTAMENTI AGGRESSIVI

Per esempio nell'acne, patologia che può essere presente in genere dall'adolescenza ma che in alcuni casi è più precoce, può esserci un razionale nel pensare a un trattamento. Esiste tuttavia una notevole quantità di terapie che vanno calibrate in base all'età e alla gravità del singolo caso. Utilizzare trattamenti nati per acne gravi su sfoghi lievi o transitori è controproducente e può a volte creare più danni che benefici. Quindi non solo non risolve il problema, ma si rischia di causare una dermatite irritativa o di lasciare discromie e macchie antiestetiche sulla pelle.

Altre manifestazioni cutanee sono invece effettivamente normali per alcune età evolutive e crescendo tendono a svanire, quindi in genere non sono necessari trattamenti aggressivi. Ricordiamoci inoltre che la cute dei bambini è più sottile e delicata e quindi può assorbire molto più rapidamente le sostanze con cui entra in contatto. Prima di una certa età vanno tassativamente evitati i retinoidi e gli altri derivati della vitamina A, così come gli esfolianti chimici intensi come l'acido salicilico, l'acido glicolico e gli altri alfa-idrossiacidi, il cui uso è da escludere sotto i tre anni. Nella stessa fascia d'età vanno evitati anche i filtri solari chimici, per i potenziali rischi di interferenza endocrina; bisogna utilizzare quelli fisici.

Guardare sull'etichetta le indicazioni relative alla fascia d'età

Oggi l'etichetta dei cosmetici (chiamata INCI ovvero nomenclatura internazionale degli ingredienti cosmetici) contiene decine di ingredienti di difficile lettura e interpretazione per i non esperti. La regola fondamentale per i genitori è semplice: per i minori si devono utiliz-

L'OSSESSIONE DIGITALE PER IL CORPO È MALTRATTAMENTO

La prossima indagine nazionale sul maltrattamento dei minori – la quarta realizzata da Agia in collaborazione con Cismai e Terre des Hommes – considererà per la prima volta anche quelle forme di maltrattamento universale che si realizzano nell'ambiente digitale. La violenza nei confronti di bambini e adolescenti infatti oggi non si limita più agli ambienti fisici e sempre più spesso ha a che vedere con lo spazio virtuale, che ormai rappresenta una parte cospicua della quotidianità di ragazze e ragazzi.
Tante vicende di cronaca hanno ampiamente dimostrato questi rischi: minori coinvolti in campagne di umiliazione online, diffusione senza consenso di contenuti sessualmente espliciti, creazione di falsi profili per screditare o manipolare le vittime, dinamiche di gruppo che possono amplificare esclusione, derisione e violenza, oltre al rischio dipendenza e alla comprovata compromissione della salute fisica, mentale e del comportamento.
Vanno considerate a tutti gli effetti forme di maltrattamento anche l'induzione alla dismorfofobia – preoccupazione ossessiva per un difetto fisico percepito, spesso del tutto immaginario – e alla cosmeticoressia, cura compulsiva della pelle con utilizzo di prodotti cosmetici fin dalla più tenera età, la cosiddetta *beauty routine*, tema su cui è già intervenuto l'Antitrust italiano.
I social network contribuiscono inoltre in modo decisivo alla sessualizzazione precoce delle bambine: dalle bambole sexy alla pubblicità di intimo sul modello della *lingerie* per adulte, fenomeno che ha pesanti ricadute sulla salute psicofisica: se ne è già occupata la rivista scientifica Pediatrics e negli Usa l'*American Psychological Association* ha creato da tempo una *Task Force on The Sexualization of Girls*.

mt



FOTO: MARINA DEMIDIUK



FOTO: ANNEBEL146

“SEGUIAMO LE INFLUENCER, MA SIAMO NOI A DECIDERE COSA COMPRARE”

«Perché ho iniziato a interessarmi al trucco? A 11 anni mi piaceva l’idea: non so dire bene perché, avevo visto qualche video su YouTube di ragazze più grandi che si truccavano. Non ho avuto bisogno di dire a mia madre che avrei voluto truccarmi: lei lo sapeva che mi piaceva». A raccontare il proprio approccio con i cosmetici è F., 14 anni. «E così, visto che ero una fan Harry Potter, mi hanno regalato il set di Sheglam dedicato ai film: è stato il mio primo trucco. Crescendo sono andata sia da Sephora, e ho speso parecchio, che da Douglas, ma pure da OVS».
Cosa dicono le adolescenti del rapporto che hanno con trucco, skincare e prodotti di bellezza? Da dove nasce l’idea di comprarli? «Da influencer sui social che provano i prodotti per dare una recensione a noi follower o ascoltatori» risponde M., 14 anni. «Per alcuni acquisti – conferma S., 16 anni – mi affido molto ai consigli delle influencer e devo dire che ho scoperto soprattutto tanti prodotti di skincare coreana proprio grazie a loro. Allo stesso tempo, però, devo essere sincera: alcune influencer a volte promuovono creme o cosmetici senza averli testati abbastanza a lungo e, proprio per questo, mi è capitato di acquistare prodotti con cui poi non mi sono trovata bene».
S. aggiunge anche: «Generalmente, quando devo acquistare un prodotto guardo l’INCI (l’elenco ingredienti ndr) sul retro della confezione, in modo da capire se può essere adatto o meno alla mia pelle. A volte, lo ammetto, mi lascio convincere anche semplicemente dal packaging». Alla domanda sui prodotti utilizzati risponde M.: creme prima e dopo il trucco, maschere viso «che possono aiutare a eliminare i punti neri dal naso o ad attenuare le occhiaie», burro cacao, patch per le labbra e altro.
«Lo skincare all’inizio mi piaceva, ma poi la sera e la mattina era un grande sbatti: sono sempre troppo addormentata – racconta F. – Non ho molto tempo per il trucco: in terza media sono andata a scuola truccata solo una volta. Tra le ragazze che conosco ce n’è una che si trucca da nove anni. Sarà perché lei ha l’acne. Una che davvero esagera: porta sempre ciglia finte al punto che non riesci a vederle gli occhi. Su Instagram, poi, vedo una ragazza che è sempre coperta di strati di fondotinta e – chissà dove prende i soldi – indossa vestiti di Vuitton. Ridicola».

zare esclusivamente prodotti che riportino chiaramente in etichetta la destinazione d’uso per quella specifica fascia d’età.

Non da ultimo bisogna prestare massima attenzione a ciò che acquistiamo online: evitiamo canali non ufficiali o prodotti non certificati di cui non sia chiara la provenienza. Diverse inchieste hanno a volte segnalato in questi prodotti online di origine incerta la presenza di sostanze pericolose non segnalate in etichetta o il non rispetto degli standard europei.

SE I RAGAZZI VEDONO ADULTI CHE SI PRENDONO CURA DEL PROPRIO CORPO CON EQUILIBRIO E RISPETTO TENDERANNO A RIPRODURRE QUESTO MODELLO SU SE STESSI

Aiutare a sviluppare spirito critico

La strategia più efficace per prevenire questo fenomeno non è proibire ma osservare, comprendere ed educare. È importante parlare apertamente a bambini e adolescenti del funzionamento dei social per aiutarli a sviluppare uno spirito critico verso i messaggi pubblicitari e verso tutto ciò che trovano in rete. Al tempo stesso occorre valorizzare ciò che sono e aiutarli a potenziare altre dimensioni dell’identità: capacità, interessi, relazioni, creatività, sport, ma anche i gesti quali comportamenti gentili verso sé stessi e verso gli altri.

Una ragazza o un ragazzo che costruisce la propria identità su molteplici aspetti sarà meno vulnerabile a fronte dell’ idea che il proprio valore dipenda esclusivamente dall’aspetto fisico. Importante è anche il modello offerto dagli adulti: se i ragazzi li vedono prendersi cura del proprio corpo con equilibrio e rispetto potranno interiorizzare questi comportamenti e riprodurli loro stessi.

COSMETICI ACQUISTATI DALLE RAGAZZINE, INDAGINE DELL’ANTITRUST SU TRE MARCHI

La cosmeticoressia è finita da tempo sotto la lente dell’Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm). A richiamare l’attenzione dell’organismo di garanzia tre grandi aziende italiane e straniere che operano in Italia nel campo della vendita di prodotti cosmetici. Si tratta di catene che hanno negozi che vendono prodotti di bellezza di più marchi dislocati in tutto il territorio nazionale, in alcuni casi con box all’interno di altri punti vendita, collocati in gallerie commerciali o nei centri storici delle città italiane.
Sono state aperte dall’Autorità di garanzia due istruttorie per verificare l’esistenza di possibili pratiche di vendita scorrette relative all’uso precoce di cosmetici per adulti da parte di bambine e adolescenti, minorenni anche con età inferiore ai 10-12 anni. Questo perché i negozi e le rivendite online sono divenute oggetto di interesse e frequentazione non solo da parte degli adulti, ma anche da ragazzine interessate alla cosmesi e alla *skin-care*.
L’Antitrust ha sottoposto a verifica l’ipotesi che questi marchi abbiano favorito acquisti compulsivi di prodotti come maschere per il viso, sieri e creme anti-età, spesso preparati per la bellezza che non sono stati pensati per pelli di giovane età.
L’istruttoria è stata avviata perché l’Autorità garante della concorrenza e del mercato ha riscontrato l’omissione o l’ingannevolezza riguardo a informazioni rilevanti, in particolare per due aziende, che riguardano avvertenze e precauzioni su cosmetici non destinati o testati sui minorenni. Sottolinea l’Autorità garante della concorrenza e il mercato: «L’uso inconsapevole, frequente e combinato di una vasta gamma di cosmetici da parte di minori potrebbe avere effetti anche dannosi sulla loro salute».
Sotto osservazione anche il coinvolgimento di influencer di giovanissima età: i loro messaggi avrebbero sollecitato i giovani all’acquisto compulsivo di cosmetici. Questo aspetto amplia ulteriormente la necessità di tenere sotto osservazione il fenomeno visto che a promuovere comportamenti che possono essere riportati alla cosmeticoressia sono ragazze talora coetanee delle minorenni destinatarie dei messaggi.

Sulla pelle delle ragazze: la beauty routine

Sei genitori su dieci di bambine e bambini tra 6 e i 13 anni hanno visto i figli usare sieri, retinolo, maschere o creme anti-età: la cosmeticoressia tra i minorenni è un fenomeno da non sottovalutare. Ed è proprio a partire da questo dato allarmante e da questa considerazione che l'Autorità garante per l'infanzia e all'adolescenza ha deciso di affidare a SWG un'indagine sulla percezione di sé, sull'immagine corporea e sui mezzi utilizzati dai ragazzi tra 11 e 17 anni per avere un aspetto migliore ed essere accettati. Una ricerca che coinvolge 1.500 giovani – rilevati con metodo campionario, la compilazione di diari e un approfondimento in un web focus group – e che andrà anche ad analizzare contenuti postati su YouTube, Tik Tok e altre piattaforme.

La pubertà trasforma il corpo infantile in un nuovo corpo, che non si conosce e che espone le ragazze e i ragazzi al rischio di confrontare una fisicità ideale, perfetta e socialmente desiderabile con sembianze reali talora molto distanti da quel canone. Il pericolo è un cortocircuito nel quale la percezione del corpo fisico non corrisponde più a quello psichico, fino ad arrivare a situazioni nelle quali la mente rifiuta la fisicità reale e la combatte. A questo si assomma oggi la pressione sociale esercitata dal confronto continuo con modelli fisici estremizzati dai media, dalle relazioni nei social e nelle interazioni digitali.

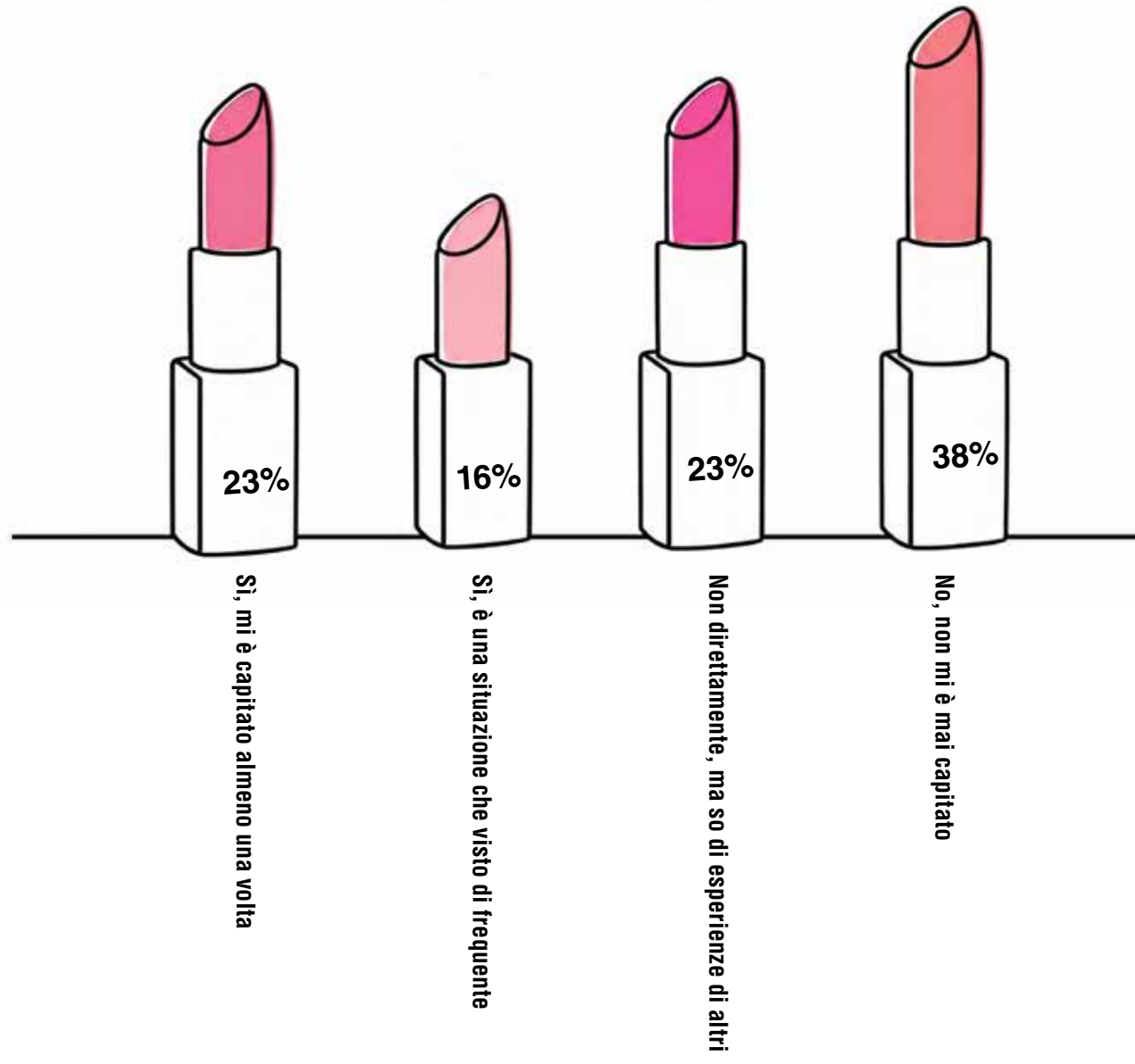
Ecco allora che si apre la strada agli interventi sia sull'immagine digitale (filtri, Ai e imitazione di influencer) che sul corpo: trattamenti estetici, attività fisica, diete, tatuaggi fino alla chirurgia estetica.

L'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA HA COMMISSIONATO A SWG UNA RICERCA SUL TEMA COSMETICORESSIA

Obiettivo prioritario dell'indagine commissionata a SWG dall'Autorità garante è comprendere come preadolescenti e adolescenti si rapportano con il proprio corpo fisico, come gestiscono i momenti di disallineamento tra crescita fisica e identitaria, come il corpo diventi uno strumento sociale per aumentare la propria accettabilità sia rispetto al sé che nel rapporto con gli altri.

Il questionario, che sarà sottoposto ai 1.500 minorenni tra gli 11 e i 17 anni, indagherà nel dettaglio: quale immagine hanno ragazzi e ragazze del loro corpo, come se la sono formata e quanto la condividono, soddisfazione e insoddisfazione, la percezione della loro immagine e la consapevolezza dei rischi di alcuni comportamenti. A 200 adolescenti sarà chiesto di tenere un diario sulle loro routine di cura e relazione e sugli eventi della giornata (dalla scuola alle uscite serali). Infine un importante spazio sarà dedicato all'analisi di post e video di preadolescenti e adolescenti che parlano ai loro coetanei di *skincare*, beauty, corpo eccetera. L'intera ricerca sarà realizzata in circa tre mesi.

HA OSSERVATO BAMBINE O UNDER 14 UTILIZZARE PRODOTTI COSMETICI PER ADULTI, COME SIERI, RETINOLO, MASCHERE O CREME ANTI ETÀ?*



* Indagine SWG 20-22 maggio 2026, sondaggio CAWI su un campione rappresentativo nazionale di 800 soggetti maggiorenni. Quesito originale: «Le è mai capitato di osservare, in famiglia o tra i suoi conoscenti, bambine o preadolescenti (sotto i 14 anni) che utilizzano prodotti cosmetici per adulti, come ad esempio sieri, retinolo, maschere o creme anti-età?».

APPARIRE *da subito*

IL BUSINESS DEI GRANDI INVADE IL GIOCO DEI PICCOLI IMPONENDO IL DIKTAT DELLA BELLEZZA



FOTO: KAMPUS PRODUCTION

"IL FENOMENO PUÒ CONTRIBUIRE A CONSOLIDARE PRECOCEMENTE L'IDEA CHE IL CORPO FEMMINILE DEBBA ESSERE SOTTOPOSTO A CRITERI ESTETICI IMPOSTI DALLA SOCIETÀ"

Anna Granata
Professoressa di Pedagogia
Università di Milano-Bicocca

Abbiamo appena finito di demonizzare le principesse, accusate di trasmettere alle bambine un ideale di bellezza, perfezione e passività, e ci troviamo davanti a una sfida forse ancora più grande. Perché oggi non sono più soltanto le fiabe a proporre modelli di femminilità: sono il mercato, i social e un'industria della bellezza che ha imparato a parlare direttamente alle bambine. *Beauty party* e *spa party* ne sono una delle espressioni più evidenti: il mondo adulto entra nel gioco infantile con i suoi rituali, i suoi prodotti e le sue aspettative, trasformando la cura del corpo in una precoce educazione all'apparenza.

Il fenomeno dovrebbe mettere in allarme genitori, educatori, insegnanti e tutti coloro che si occupano di infanzia. Importati dagli Stati Uniti, i *beauty party* si rivolgono alla fascia d'età 5-10 anni e ci dicono di una pericolosa china intrapresa anche dalla nostra società. Forse abbiamo dimenticato il messaggio di Elena Gianini Belotti in *Dalla parte delle bambine* (1973), che ci invitava a crescere bambine e ragazze libere da stereotipi e aspettative sociali, capaci di sottrarsi a un'idea di femminilità fondata sull'apparenza, sulla cura e sulla necessità di piacere agli altri.

A prima vista i *beauty party* sembrano soltanto un modo originale di festeggiare. Ma proprio perché coinvolgono bambine in età precoce, meritano una riflessione più ampia.

Il primo elemento critico da osservare è l'adultizzazione. Trattamenti e rituali pensati per il mondo adulto vengono trasferiti nell'infanzia e presentati come esperienze desiderabili. Alle bambine arriva un messaggio forte e devastante: il corpo come oggetto da osservare, valutare e perfezionare; la bellezza come requisito per sentirsi adeguate.

C'è poi una questione di genere. Se la proposta è rivolta quasi esclusivamente alle bambine e associa il divertimento alla bellezza, alla cura estetica e alla ricerca di approvazione, può contribuire a consolidare precocemente l'idea che il corpo femminile, a differenza di quello maschile, debba essere sottoposto a criteri estetici imposti dalla società.

C'è anche una minaccia legata ai social. Il *beauty party* non è soltanto un'esperienza da vivere, ma spesso anche da fotografare e condividere da parte di genitori troppo spesso distratti o privi di scrupoli, attraverso la nota pratica dello *sharenting*, con la sua esposizione concreta alle insidie del web.

C'è infine una questione, per nulla marginale, legata alla salute. Esistono rischi concreti legati a queste pratiche: prodotti non adeguati all'età, possibili allergie o irritazioni, strumenti non correttamente igienizzati, operatori privi di competenze specifiche. Basterebbe questo elemento per far comprendere come truccarsi e usare creme *anti age*, non sia affatto un'attività adatta alle bambine.

È necessaria una presa di coscienza collettiva per fermare queste pratiche e tornare a difendere l'infanzia dall'invasione precoce dei codici adulti. Un viso di bambina non è una tela da truccare, un corpo non è un progetto da correggere e un compleanno non dovrebbe diventare una vetrina della bellezza. Lasciamo che le bambine crescano senza questa pressione sociale: potranno diventare donne più libere, più consapevoli e più capaci di scegliere chi essere, senza doverlo dimostrare attraverso il proprio aspetto.

UNA MINACCIA ULTERIORE NEI SOCIAL, DOVE I GENITORI CONDIVIDONO LE IMMAGINI DEI BEAUTY PARTY PER BAMBINE

SCROLL SU SCROLL

i modelli di bellezza passano per i social

Flavia Piccinni
Scrittrice

Pubblicità, televisione, riviste. Per decenni sono stati questi i maggiori veicoli degli stereotipi e dei modelli di genere, compresi quelli rivolti alle bambine, mostrate troppo spesso come piccole ninfette seduttive. Fino a una manciata di anni fa, però, uno spot era uno spot, una campagna aveva un marchio e un prodotto da vendere.

Oggi tutto è irreversibilmente mutato. Nella nostra modernità gassosa gli stereotipi sono fra le rare ancore resistenti alla volatilità del presente e hanno scelto come dimensione prediletta i social network, che ne esaltano l'innato camaleontismo. Arrivano – gli stereotipi rivolti alle nostre bambine, alle nostre ragazze – attraverso un'influencer, il video di una coetanea, un tutorial, una challenge, un "prima e dopo", i commenti sotto una fotografia. Soprattutto, vengono selezionati e ripetuti dagli algoritmi, che imparano ciò che cattura l'attenzione e lo ripresentano in un crescendo potenzialmente senza limite.

Dieci anni fa, quando ho scritto *Bellissime*, la pubblicità tradizionale proponeva un modello a milioni di persone, riuscendo a suscitare l'interesse di una percentuale limitata. Adesso il social costruisce – come dimostrano le ricerche più recenti – uno stereotipo partecipativo, che non dice soltanto "dovresti essere così", ma suggerisce che essere così è il modo per essere visti. E che, per continuare a esserlo, occorra esporsi, confrontarsi e correggersi senza sosta. Ai concorsi di bellezza per bambine si va molto meno, perché i social ne hanno esteso la logica: il giudizio sull'aspetto non richiede più un palco, ma accompagna la vita quotidiana, scroll dopo scroll.

Nel 2026 una meta-analisi coordinata dall'Università di Palermo ha esaminato 45 studi, per un totale di 33.086 adolescenti, evidenziando come un maggiore coinvolgimento sui social sia associato a più intense preoccupazioni per il proprio corpo, a sintomi correlati ai disturbi alimentari, ad auto-oggettivazione e interiorizzazione degli ideali estetici. L'associazione risulta più forte negli studi su Instagram e in quelli con una maggiore presenza femminile. Le bambine e le preadolescenti

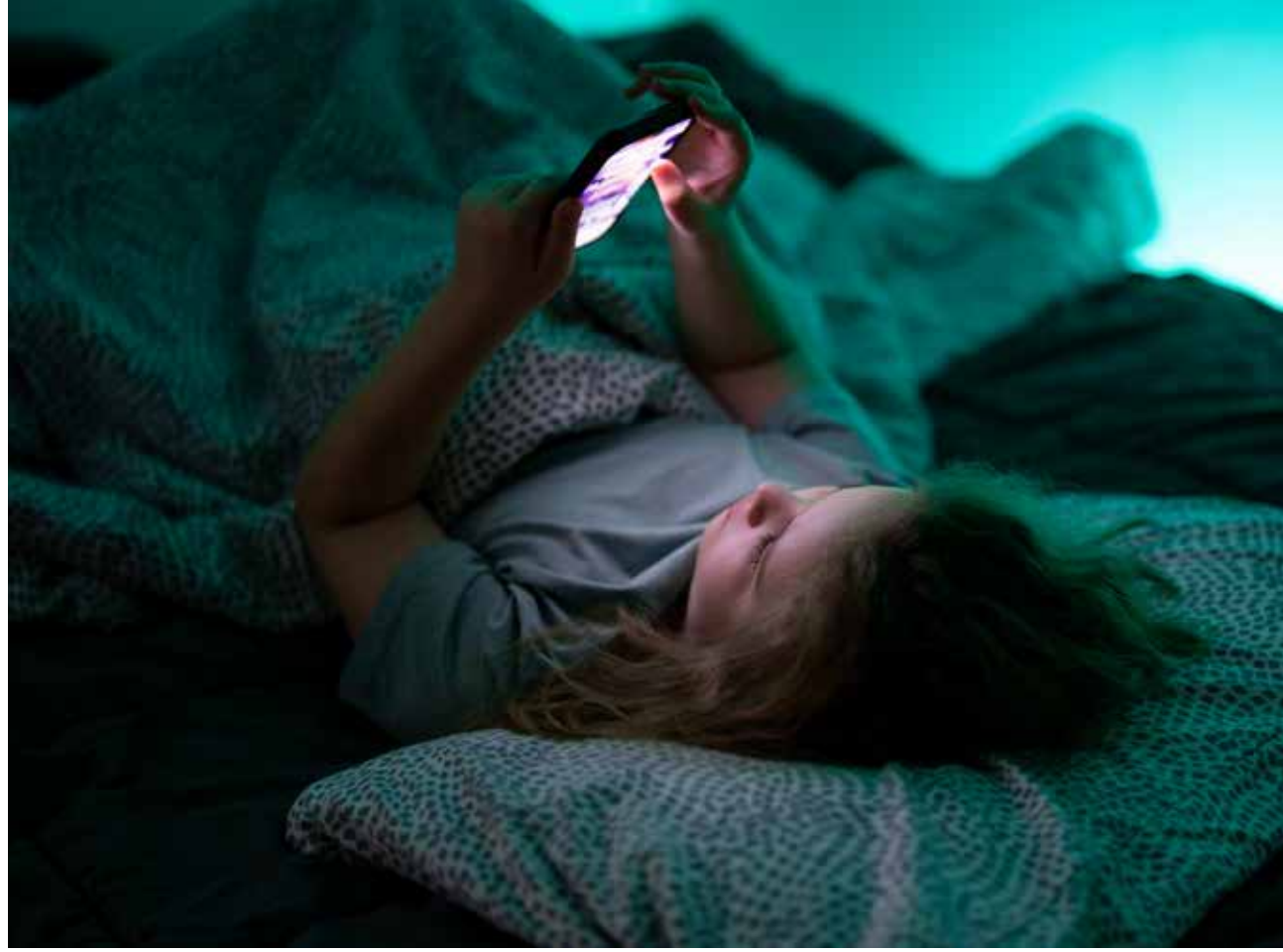


FOTO: VOLODYMYR

restano, invece, molto meno studiate: un vuoto di conoscenza che non può essere scambiato per un'assenza del problema.

Rispetto al vecchio manifesto pubblicitario, c'è poi un'ulteriore, fondamentale differenza: ciò che vediamo sembra provenire dalla vita quotidiana, insinuando che il modello sia raggiungibile perché ha il volto di qualcuno che potrebbe essere un'amica o una compagna di scuola. In questo modo anche il confine tra racconto personale e persuasione commerciale si è fatto poroso. E non sempre chi guarda è in grado di distinguere un'esperienza spontanea da un contenuto sponsorizzato.

Si è così iniziato a parlare di *algorithmically structured exposure*: un'esposizione strutturata dall'algoritmo. Secondo uno studio coordinato dall'Università di Bristol la piattaforma non determina soltanto che cosa vediamo, ma organizza la frequenza, la successione e il contesto emotivo dei contenuti raccomandati. Nasce così lo "stereotipo mutante", che non è più soltanto un contenuto, ma un *mare magnum* di immagini e messaggi continuamente adattati per intercettare l'attenzione sfruttando soprattutto le fragilità, arrivando a plasmare il pensiero, fino a raggiungere quel midollo che è l'identità.

È NATO LO "STEREOTIPO MUTANTE", CHE NON È PIÙ SOLTANTO UN CONTENUTO, MA UN MARE MAGNUM DI IMMAGINI E MESSAGGI CONTINUAMENTE ADATTATI PER INTERCETTARE L'ATTENZIONE

Ed è per questo che la vera sfida non può essere censurare i social né rimpiangere la televisione, ma aggiornare gli strumenti con cui proteggiamo i minori. Dieci anni fa le adolescenti costruivano la loro identità anche attraverso le riviste e la pubblicità; oggi bambine e ragazze sono precocemente esposte a un mondo ipersessualizzato, nel quale i like rischiano di contare più di ogni altra cosa.

non siamo solo QUELLO CHE VEDETE

Sumaya Abdel Qadar
Sociologa
Cultrice della materia Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Siamo diverse da come tutti ci vedono e raccontano» è la frase che ho sentito più ripetere in anni di ricerca sulle giovani musulmane in Italia. A dirlo sono proprio loro, che vivono un non facile percorso tra culture, identità, tradizioni ma soprattutto sguardi.

Per questo, parlare delle giovani musulmane in Italia non è semplice. Non esiste un idealtipo, un modello, una "verità" a cui rifarci. Il rischio della semplificazione può portarci a dedurre cose sbagliate e agire in altrettanto modo sbagliato. Ci sono tante storie, ognuna con il suo percorso che si costruisce giorno per giorno e cambia in base a chi si ha accanto o intorno.

«Da un lato c'è la mia famiglia che vorrebbe che fossi come loro, o come loro pensano che sia giusto, dall'altro la società che fa la stessa cosa, mi vorrebbe come pensa che sia giusto. Cosa è giusto?», racconta F. e si fa la grande domanda che tormenta molte "cosa è giusto?".

«A 13-15 anni ti fai molto spesso questa domanda» ma ad un certo punto la risposta arriva per molte: «Quello che mi fa stare bene». Una risposta che potrebbe sembrare banale, che invece spesso è il risultato di rinunce, litigi e lacerazioni che si possono portare dietro per tutta la vita. Ad esempio L. racconta che «il velo non me l'ha messo mio padre come qualcuno ha pensato. L'ho scelto io, a sedici anni, contro il parere di mia madre che non lo porta». A., invece, ha fatto la scelta opposta: «Ho messo il velo a 11 anni per far felici i miei, non me lo hanno chiesto, l'ho fatto, sentivo che fosse mio dovere. Ma ora non lo sento più parte di me e l'ho tolto. I miei ci sono rimasti male ma se ne sono fatti una ragione». Frasi come queste smontano la diffusa idea dello scontro tra una tradizione imposta e una modernità liberatoria. La realtà che si osserva è più articolata, e più scomoda per chi vorrebbe una risposta semplice e spesso, queste ragazze, si trovano ad essere iper-esposte ai giudizi e insieme private della possibilità di essere ascoltate come fonti prime su di sé.

Con le coetanee non musulmane: più vicinanza di quanto si pensi. Sul piano della quotidianità adolescenziale – social, musica, ansie sul corpo, gruppo classe, sensibilità ai temi ambientali – la distanza con le coetanee non musulmane è minima: sono ragazze del 2026 prima che musulmane. Ma non sempre sono amicizie "piene", perché «non ci capiamo sempre su tutto, però ci rispettiamo, questo conta». Le differenze emergono altrove come per la gestione della sessualità e delle relazioni con l'altro sesso, ma soprattutto si trovano a gestire una competenza relazionale "aggiuntiva" che le coetanee non devono sviluppare:

"Parlare delle giovani musulmane in Italia non è semplice. Non esiste un modello, una 'verità', a cui rifarci. Il rischio della semplificazione può portare a dedurre cose sbagliate e agire in modo sbagliato. Ci sono tante storie, ognuna con il suo percorso che si costruisce giorno per giorno"



"SEI PIÙ MUSULMANA O PIÙ ITALIANA, PIÙ TRADIZIONALE O PIÙ INTEGRATA? È PROBABILMENTE LA DOMANDA SBAGLIATA. PRESUPPONE UN AUT AUT CHE NELLA ESPERIENZA QUOTIDIANA DELLE RAGAZZE RARAMENTE ESISTE. FORSE BISOGNEREBBE CHIEDERE LORO NON DI SCEGLIERE DA CHE PARTE STARE. SEMMAI DI RACCONTARE LA POSIZIONE CHE STANNO GIÀ COSTRUENDO, A MODO LORO"



governare simultaneamente più pubblici, più aspettative, più rischi di essere fraintese, più sguardi giudicanti.

Nella mia esperienza di ricerca emerge che la prima figlia è quella che ha più difficoltà a gestire i mondi che attraversa, lo scontro con le famiglie e la difficoltà di affrontare le proprie diversità con l'esterno. Le seconde o terzogenite (o oltre), man mano "si accomodano" e trovano la strada spianata.

M. lo dice chiaramente: «Io ricevevo solo no. No gita a scuola, no uscite la sera, non sport, no tutto. Ho litigato con i miei e pianto tanto. Poi mia sorella K. ha iniziato a ottenere dei sì, e non parliamo di S. la più piccola…comanda lei in casa». Un cambio di approccio dei genitori piuttosto comune: «Quando ho chiesto ai miei perché a me avevano chiuso tutte le porte mi hanno detto "avevamo paura, poi abbiamo capito che dovevamo fidarci di voi"». La paura dei genitori è un sentimento certamente naturale, ma amplificato dal trovarsi in una ambiente completamente nuovo e diverso. Man mano che prendono confidenza le cose cambiano, cambiano loro, e per le figlie diventa più facile.

"LA PRIMA FIGLIA È QUELLA CHE HA PIÙ DIFFICOLTÀ A GESTIRE I MONDI CHE ATTRAVERSA, LO SCONTRO CON LE FAMIGLIE E LA DIFFICOLTÀ DI AFFRONTARE LE PROPRIE DIVERSITÀ CON L'ESTERNO. LE SECONDE O TERZOGENITE (O OLTRE), MAN MANO 'SI ACCOMODANO' E TROVANO LA STRADA SPIANATA"

Tradizione o "integrazione"? Si può essere ben inseriti nel contesto sociale in cui si vive e portare avanti le tradizioni di origine? Cosa fanno le giovani musulmane? K: «Io faccio la selezione. Ci sono cose della tradizione delle origini che mi piacciono e altre no. Ad esempio, mi piace il senso della famiglia, la tradizione dell'accoglienza, il modo di fare festa. In Italia sono più freddi e distaccati, in Marocco è un'esplosione di vita e colori. Non mi piace invece che giù la famiglia controlli molto tutti. È stressante. Amo i miei parenti ma sono felice di star lontano, così non si impicciano». Un'affermazione forte ma condivisa da molte, pur consapevoli che nulla è bianco e nero e ci sono mille sfumature e che non è così per tutte. Per molte, però, l'una e l'altra cosa non si escludono ma si modellano a vicenda. Il senso di sé si costruisce altrove rispetto alla *vision* binaria del "conflitto o integrazione" che gli adulti continuano a scrivere per loro.

Ascoltare, non decidere per loro. La domanda che spesso si pone a queste ragazze – «Sei più musulmana o più italiana, più tradizionale o più integrata?» – è probabilmente la domanda sbagliata. Presuppone un *aut aut* che nella loro esperienza quotidiana raramente esiste. Forse bisognerebbe chiedere loro non di scegliere da che parte stare. Semmai, di raccontare la posizione che stanno già costruendo, a modo loro. Confronto e dialogo, ascolto e rispetto sono alla base di naturali cambiamenti dove ognuna si sentirà libera di essere.

SOCIALITÀ TRA ADOLESCENTI STRANIERE: CHI HA MENO RELAZIONI SONO LE CINESI

Solo una adolescente cinese su dieci frequenta le amiche o gli amici tutti i giorni (circa il 6% in meno rispetto alla media generale). Una vita sociale meno attiva anche nei casi in cui le frequentazioni delle teenagers di origine cinese non siano quotidiane: infatti solo il 40,9% si incontra più volte a settimana. La differenza rispetto alla media generale, in questo caso, sale a circa il 27%. A rilevarlo è stata l'Istat nell'indagine *Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri*).
Quanto alla nazionalità delle persone incontrate dalle ragazze cinesi: il 27,3% ha soprattutto amicizie non italiane, una quota di amici prevalentemente stranieri più alta di quella delle coetanee marocchine e ucraine (8,2%), rumene e albanesi (5,4%) e di altre nazionalità (9,2%). Tuttavia, il 60% delle ragazze cinesi tra gli 11 e i 19 anni ha amici sia italiani sia stranieri, in una misura pressoché equivalente a quella delle marocchine (66,4%) e delle albanesi (58,14%).
Un indizio del grande valore assegnato alla cultura di provenienza da parte dei cinesi può essere ricavato anche dalla propensione alla lettura dei libri nella lingua di origine. La percentuale dei minorenni che preferiscono un volume in cinese – come rilevato dall'Istat nella ricerca *I giovanissimi (11-19 anni) nel tempo libero* – è del 18,3%, contro una media del 5,4% tra gli altri stranieri per le pubblicazioni nelle loro lingue. Va detto, tra l'altro, che i ragazzi stranieri esprimono una maggiore passione per la lettura rispetto ai loro coetanei italiani (il 55,1% dei primi rispetto al 51% dei secondi). Le straniere manifestano più interesse per la lettura rispetto ai maschi (il 66,9% delle prime contro il 44,8% dei secondi). Nel dettaglio, tra i marocchini sei ragazzi su dieci dichiarano di amare i libri.

FOTO: DROBOT DEAN

scelta/non scelta: IL PESO DELLE FAMIGLIE E DELLA COMUNITÀ

Paola Kafira
Scrittrice e fotografa

Il sentiero che la *sharia* ha tracciato per l'adolescente musulmana è buio, stretto e scivoloso come un tunnel all'interno del quale rimbombano richieste di aiuto inascoltate. All'interno del complesso quadro italiano esistono casi in cui la famiglia di fede islamica sceglie di non attenersi al rigido percorso e la figlia può esercitare la propria libera scelta per quanto riguarda l'abbigliamento, la frequentazione di amiche e fidanzatini o il percorso di studi.

Ci sono invece casi in cui l'adolescente musulmana decide di attenersi ai precetti della *sharia* e afferma che si tratta di una libera scelta, come nel caso di alcune ragazze intervistate a Monfalcone a seguito del decreto sul divieto di indossare burqa e niqab a scuola. Una sedicenne ha detto di indossare il niqab insieme ad altre tre compagne di scuola senza nessuna costrizione da parte della famiglia e ha aggiunto che quando il decreto entrerà in vigore si adegueranno alle nuove disposizioni.

IL QUADRO ITALIANO È COMPLESSO: CI SONO FAMIGLIE CHE NON SI ATTENGONO A UN PERCORSO RIGIDO E CASI DI RAGAZZE CHE SCELGONO DA SOLE DI INDOSSARE IL NIQAB

Il quadro si fa drammatico quando purtroppo si osservano altri casi in cui questa libertà viene a mancare fino a trasformarsi in un privilegio che alcune adolescenti non avranno mai, spesso a un prezzo alto e inaccettabile. Proprio a pochi chilometri da Novellara, dove Saman Abbas ha pagato con la vita il proprio desiderio di libertà, una quattordicenne è riuscita a chiedere aiuto ed è stata allontanata dalla sua

FOTO: GRAZIANO PANFILI

stessa famiglia. La madre e il nonno le avrebbero imposto il velo, vietato la scuola, lo sport, l'amicizia con ragazzini maschi e l'uso del cellulare. Secondo gli inquirenti la minorenne sarebbe stata vittima di vessazioni psicologiche, violenza fisica, percosse anche con un manico di scopa già dall'età di 10-11 anni e con la minaccia di essere portata in Pakistan per un matrimonio combinato.

In altri casi, anche quando l'adolescente non è vittima di violenza fisica, può essere vittima di umiliazione pubblica. È quello che è successo nel 2017 a una quattordicenne di Bologna che aveva deciso di non indossare più il velo (o, per meglio dire, di indossarlo quando sapeva di essere vista e controllata, per poi toglierselo e metterlo via in altri momenti). La madre l'ha rasata a zero come se fosse un uomo per punirla di aver esercitato la propria libertà in merito all'abbigliamento. Ritornata in classe in quelle condizioni, quanto meno insolite, la preside della scuola ha potuto avvisare i carabinieri, avviando così indagini e misure per la protezione della ragazzina di origini bengalesi.

CI SONO CASI IN CUI NON È LA FAMIGLIA A IMPORRE MA SONO LE COETANEE AD AGGREDIRE LE RAGAZZE CHE NON SI UNIFORMANO ALLA TRADIZIONE

Talvolta non è nemmeno la famiglia di origine a rappresentare la radice del problema, ma addirittura altre coetanee, come nel caso abbastanza noto di un'adolescente musulmana di Modena. Aveva deciso di non indossare più il velo col consenso dei propri genitori e aveva chiesto un parere estetico ad alcune sue compagne di scuola, tutte di quindici anni e tutte di origini marocchine come lei. Le coetanee, poco inclini ad apprezzare i suoi capelli al vento, l'hanno perseguitata, insultata, derisa e minacciata. La vittima ha dovuto subire di essere definita una prostituta come prezzo da pagare per la propria libertà di scelta. Infine le coetanee si sono scagliate anche fisicamente sulla compagna, picchiandola fino a mandarla in ospedale.

Da questo caso – oggi al vaglio della procura per stalking e lesioni aggravate – emerge con chiarezza che il consenso della famiglia non è l'unico ostacolo per la libertà dell'adolescente. Attorno a lei ruota una sorta di peso sociale che può derivare anche da parenti meno prossimi, da amiche e amici di fede islamica, dalla moschea di riferimento. È forse questa la differenza più grande fra un'adolescente musulmana e un'adolescente non musulmana a cui ipoteticamente vengano date le medesime imposizioni di comportamento o abbigliamento: l'adolescente musulmana sente un peso che è collettivo, che riguarda tutto il proprio nucleo familiare, che include tutta la propria comunità di riferimento.

L'adolescente non musulmana che dovesse ribellarsi alle imposizioni date dai propri genitori dovrebbe rendere conto solo a loro e saprebbe anche di avere la legge dalla sua parte in caso di abuso o violenza fisica. Il caso invece di un'adolescente musulmana diventa quasi di dominio pubblico poiché il suo stile di vita risulta capace di rendere onore oppure di far vergognare molte persone attorno a lei.

LA SCUOLA È UN LUOGO NEUTRO NEL QUALE CERCARE UN AIUTO CONTRO LE IMPOSIZIONI

Onore e vergogna sono infatti i due poli determinati dalla *sharia* e molti casi di cosiddetto 'delitto d'onore' nascono proprio per 'ripulire l'onore' della famiglia interamente 'svergognata' da una scelta della minorenne. Ne risulta quindi che la minorenne non percepisce nemmeno la legge dello Stato dalla sua parte, dal momento che la legge islamica è il quadro parallelo entro cui sente di dover rientrare, intrappolata fra il dover rendere conto non solo alla propria famiglia o alla propria comunità ma anche agli occhi di una divinità superiore alle leggi umane.

Tuttavia negli ultimi anni qualcosa sta cambiando, forse proprio in seguito allo sconvolgente omicidio di Saman Abbas e alle notizie sugli altri casi menzionati. Secondo una ricerca Ismu in Lombardia (2026) tra i figli di immigrati la quota di chi si dichiara musulmano scende dal 41% delle prime generazioni al 36,2% delle seconde e i più giovani partecipano meno ai riti e alla vita comunitaria. Ma soprattutto i casi più drammatici hanno tutti messo a fuoco la centralità della scuola come unico luogo neutro in cui manifestare preoccupazioni, confidarsi ed eventualmente cercare quell'aiuto concreto ed immediato che possa salvare tante altre piccole Saman.



FOTO: CANVA

GOVERNO: NO A BURQA, NIQAB O VOLTO COPERTO DURANTE LE LEZIONI

No al burqa e al niqab in classe. Il Consiglio dei ministri il 24 settembre scorso ha approvato un decreto legge che proibisce alle studentesse di andare a scuola con il volto coperto. Il divieto investe qualsiasi modalità che impedisca il riconoscimento, salvo specifiche ragioni sanitarie, debitamente certificate, o ragioni inerenti alle attività didattiche o formative.
Lo stesso ministro Giuseppe Valditara già lo scorso agosto aveva preso posizione, raccogliendo l'apprezzamento dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza,contro l'utilizzo del velo integrale a scuola. L'intervento estivo del ministro era stato motivato dalla necessità di riaffermare i valori di dignità della donna e di uguaglianza tra uomo e donna.
In Parlamento da tempo si discute di varie proposte, sia al Senato che alla Camera, per impedire indumenti che nascondano integralmente il volto nei luoghi pubblici o aperti al pubblico e quindi non solo a scuola.
Il 27 gennaio scorso, in Commissione affari istituzionali della Camera, ha preso il via l'iter della proposta di legge dell'onorevole Sara Kelany e altri, che propone di introdurre il «divieto di utilizzo di indumenti che coprono il volto, di maschere o di altri mezzi atti a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona».
La proposta di legge, nella sua formulazione originaria, oltre a sanzionare penalmente chi viola il divieto con arresto da uno a due anni o ammenda da mille a tremila euro, punisce con una pena maggiorata di un terzo anche chi costringe un minore a coprirsi il volto. Analogamente un ddl presentato al Senato da Gian Marco Centinaio e altri introduce un nuovo reato punito con la reclusione da uno a due anni e la multa tra 10 mila e 30 mila euro: "Costrizione all'occultamento del volto". La pena è aumentata della metà se il fatto è commesso in danno di un minore.

Tutori volontari e affido familiare

Si sono conclusi a novembre i due progetti promossi dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, il primo dedicato al monitoraggio della tutela volontaria e il secondo incentrato alla promozione dell'accoglienza familiare dei minori stranieri non accompagnati (Msna). Entrambi sono stati realizzati in partenariato con la Fondazione Don Calabria per il Sociale Ets, il Coordinamento nazionale comunità accoglienti (Cnca) e l'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali (Iprs) Ets e finanziati con il Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami) dell'Unione europea gestito dal Ministero dell'interno.

I risultati e le esperienze maturate durante l'intero percorso di realizzazione dei due interventi sono stati presentati a Roma, il 24 settembre scorso, in occasione del convegno *Il monitoraggio della tutela volontaria e la promozione dell'accoglienza familiare dei minori stranieri non accompagnati – Condivisione del percorso svolto.*

Complessivamente, per la realizzazione dei due progetti, sono state costituite 36 unità operative e attivate 29 reti di *governance*, con il coinvolgimento di 152 enti tra istituzioni e Terzo settore. Nei due anni di attività sono stati inoltre realizzati 74 eventi di sensibilizzazione, con circa 1.400 partecipanti, mentre più di 200 persone hanno preso parte ai percorsi formativi.

In particolare, le attività di promozione dell'affido familiare hanno coinvolto 82 comuni nella realizzazione di 20 eventi di sensibilizzazione, che hanno visto la partecipazione di circa 400 persone. Durante lo svolgimento del progetto sono stati 174 i soggetti accompagnati nei procedimenti di affidamento familiare. Quindici i comuni che hanno sottoscritto protocolli d'intesa e piani operativi. Venticinque enti locali e 86 soggetti hanno dato vita a una comunità di pratica.

Quanto poi al monitoraggio della tutela volontaria, attività che l'Autorità garante svolge in attuazione della legge 47 del 2017, le azioni hanno portato all'organizzazione di 54 eventi territoriali con oltre mille partecipanti e di iniziative di sensibilizzazione che hanno raggiunto oltre 10 mila cittadini. Circa mille i tutori volontari supportati individualmente.

TROPPI MSNA NEL CIRCUITO PENALE, SERVE ACCOGLIENZA

Il numero di minori stranieri non accompagnati che entrano nel circuito penale è particolarmente elevato e genera allarme sociale. A segnalare il fenomeno è stata l'Autorità garante Marina Terragni in occasione della presentazione alla stampa della ricerca *I minori stranieri non accompagnati: accoglienza e rischio criminalità*. Un report, curata dall'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali Ets (Iprs). "Non si possono però criminalizzare – ha proseguito – né romanticizzare questi ragazzi e per questo ho fatto realizzare uno studio specifico. Da esso emerge che a esporre maggiormente alla marginalità e alla devianza sono le esperienze che precedono e accompagnano il loro arrivo in Italia". L'iniziativa si inserisce all'interno dei due progetti finanziati con il Fami. "Non tutte le storie sono uguali – prosegue Terragni – i dati sembrano suggerire che, anche a fronte di traiettorie migratorie particolarmente complesse, la qualità e la struttura dell'accoglienza possano incidere sulla capacità di tenuta dei percorsi e sui rischi. È per questo che è necessario rafforzare la funzione dei comuni come perni del sistema". La pubblicazione è scaricabile del sito www.garanteinfanzia.org.

FUTURI *chi è intervenuto*

In questa pagina sono raccolti i profili di coloro che hanno preso parola all'interno delle pagine di questo numero di Futuri, la rivista semestrale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.



FRANCESCA BUBBA
Scrittrice e opinionista. Commentatrice di attualità su Canale 5 e Rete 4. Conduce inchieste sul materno, molte delle quali tradotte e distribuite anche all'estero, e indaga la maternità dal dettaglio personale fino all'universale. Ha esordito con un saggio per Rizzoli proprio su cosa significa essere madre in Italia oggi: *Preparati a spingere*.



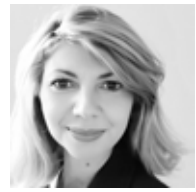
LEONARDO CAFORIO
Specialista in Ostetricia e Ginecologia, già ricercatore all'Università Cattolica di Roma, responsabile UOC Ostetricia, Ginecologia, Medicina e Terapia Fetale del Bambino Gesù. Coordina il team per la gestione delle patologie ginecologiche complesse dell'adolescenza e dell'età adulta. Autore di pubblicazioni su riviste internazionali.



ROBERTA VICARIO
Specialista in Ginecologia e Ostetricia, dottore di ricerca in Chirurgia pelvica ricostruttiva. Certificato di competenza Fetal Medicine Foundation in diagnostica prenatale mininvasiva. Collabora con il Bambino Gesù occupandosi di patologie ginecologiche benigne e malformative e di gestione avanzata delle disfunzioni endocrinologiche ginecologiche.



PAOLA RICCHIARDI
Professoressa associata di Pedagogia sperimentale all'Università di Torino.Insegna anche *Strategie per il potenziamento cognitivo, lo studio e l'orientamento*. Si è occupata di apprendimento significativo, motivazione ad apprendere, gioco educativo, supervisione pedagogica e supporto educativo di minori e giovani al di fuori della loro famiglia d'origine.



RITA CHIANESE
Psicologa, psicoterapeuta, perfezionata nel trattamento cognitivo comportamentale e in EMDR con adolescenti e adulti. Componente di diversi tavoli interistituzionali, referente area minori del distretto socio sanitario D52. Si occupa di formazione e consulenza in ambito scolastico,sociale e professionale. Consigliere dell'Ordine Psicologi Regione Sicilia.



ALBERTO PELLAI
Medico, psicoterapeuta, specialista in medicina preventiva, PhD in Sanità pubblica. Ricercatore all'Università degli studi di Milano. Nel 2004 Medaglia d'argento al merito in Sanità pubblica. Ha pubblicato numerosi libri per docenti e genitori, molti dei quali bestseller e tradotti in più di 15 paesi. Divulgatore scientifico, dal 2010 è responsabile della rubrica *Essere genitori* su Famiglia Cristiana.



LARA PELAGOTTI
Psicologa psicoterapeuta. Si occupa di benessere psicologico, relazioni e comunicazioni, affiancando all'attività clinica quella di formazione e divulgazione, con l'obiettivo di rendere la psicologia rigorosa e concreta, ma anche accessibile nella vita quotidiana.



ISABELLA CARDANI
Psicologa psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia cognitiva costruttivista relazionale, esperta in Psicotraumatologia e Psicologia dell'età evolutiva. Responsabile della struttura di Psicologia Clinica del Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze di Asst Lariana a Como.



SEBASTIANO RECALCATI
Medico dermatologo, dirige la Dermatologia di Asst Lariana. Già docente al San Raffaele, autore di pubblicazioni e revisioni per The Lancet. Membro di società scientifiche internazionali, nel 2023 la International League of Dermatological Societies lo insignisce dello *Young Dermatologist Achievement Award* come miglior giovane dermatologo europeo.



ANNA GRANATA
Professoressa di Pedagogia sociale e interculturale all'Università di Milano Bicocca. Coniuga l'attività accademica con l'attività di divulgazione scientifica, tramite quotidiani e media nazionali. I suoi ultimi libri sono: *La scuola inclusiva ha fallito* (Laterza, 2026); *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile* (Carocci, 2024).



FLAVIA PICCINNI
Giornalista, scrittrice e autrice di documentari. Ha pubblicato sette libri e realizzato podcast e inchieste sul contemporaneo insignite di significativi riconoscimenti come il Premio Croce e il Premio Mattarella. Direttrice artistica del festival Lucca in Mente, attualmente lavora a Rai 3.



SUMAYA ABDEL QADEL
Sociologa, ricercatrice. Cultrice della materia in Sociologia della comunicazione all'Università Cattolica di Milano. Ricercatrice Ismu. Autrice di *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno), *Quello che abbiamo in testa* (Mondadori), *In cerca di me* (Mondadori). Da oltre 20 anni si occupa di dialogo interreligioso, giovani musulmani e donne musulmane.



PAOLA KAFIRA
Scrittrice e fotografa, laureata in Lingue e Letterature straniere. Ricercatrice indipendente, divulga contenuti sull'Islam su YouTube e tiene conferenze in Italia e all'estero. Come voce indipendente interviene in televisione e nei dibattiti pubblici. Viaggia periodicamente in Medio Oriente per documentazione, reportage e interviste.

colophon

FUTURI N. 2 / DICEMBRE 2026
RIVISTA SEMESTRALE DELL'AUTORITÀ GARANTE
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Direttrice editoriale
Marina Terragni

Direttore responsabile
Edoardo Poeta

In redazione
Valentina Fiore

Contributi
Isabella Cardani, Sebastiano Recalcati, Anna Granata, Flavia Piccinni, Lara Pelagotti, Alberto Pellai, Rita Chianese, Leonardo Caforio, Roberta Vicario, Paola Ricchiardi, Sumaya Abdel Qadar, Paola Kafira.

Progetto grafico
Stefano Baldassarre

Impaginazione
Valentina Fiore, Edoardo Poeta, Irene Archilletti

Photo editor
Irene Archilletti

Copertina
Foto di Graziano Panfili

Si ringraziano per la collaborazione
L'ufficio dell'Autorità garante, in particolare: Luca Martinelli, Stefano Scarpelli e Gianluca Orlando.

Crediti per le immagini: Adobe Stock, Canva, Pexels, Magnific.

La pubblicazione fa uso anche di immagini realizzate con l'ausilio di IA.

FUTURI
Rivista semestrale dell'Autorità garante
per l'infanzia e l'adolescenza
via del Tritone, 132 – 00187 Roma

futuri.garanteinfanzia.org
e-mail: futuri@garanteinfanzia.org

Registrazione presso Tribunale di Roma n° 59 dell'11 aprile 2024

ISSN 3103-4233

Chiuso in redazione il 30 ottobre 2026.
Finito di stampare nel mese di novembre 2026
presso la Marchesi Grafiche editoriali spa,
Via dei Gracchi 169, Roma

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione appartengono agli autori dei contributi e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Eventuali parti di opere sono citate ai sensi dell'articolo 70, comma 1, della legge n. 633/1941.

Autorità garante
per l'infanzia e l'adolescenza
Via del Tritone, 132– Roma
Garante Marina Terragni
Coordinatrice Cristiana Corinaldesi
Dirigenti Clelia Caiazza - Giovanna Monaco


AGIA
Autorità garante
per l'infanzia
e l'adolescenza